

COMUNE DI BARLASSINA  
Assessorato alla Cultura  
in collaborazione con  
Associazione Xapuri  
Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

## LA PACE ALLA PORTATA DI TUTTI

Quinto ciclo di incontri e approfondimenti  
per la promozione  
di una cultura di pace e legalità



31 gennaio – 19 aprile 2009  
Sala E. Longoni  
Corso Milano, 49 – Barlassina

## SOMMARIO

**“ La cittadinanza attiva “**  
**31 gennaio 2009**

**Relatore:**

**Don Alberto Vitali**  
Coordinatore Nord Italia  
Pax Christi

**pag. 3**

**“ Una informazione che dice la verità ai potenti “**  
**22 febbraio 2009**

**Relatore:**

**Miriam Giovanzana**  
Direttrice Casa Editrice  
Terre di Mezzo

**pag. 12**

**“ Una cooperazione che nasce dal cuore “**  
**15 marzo 2009**

**Relatore:**

**Agostino Zanotti**  
Presidente Ambasciata  
Democrazia Locale Zavidovici

**pag. 25**

**“ Il rispetto della persona umana ”**  
**19 aprile 2009**

**Relatore:**

**Gherardo Colombo**  
Ex-magistrato

**pag. 44**



31 gennaio 2009

“ La cittadinanza attiva “

**Relatore:**

**don Alberto Vitali**

Coordinatore Nord Italia

Pax Christi

Il tema mi è stato presentato così: “Qual è oggi, nelle nostre comunità, l’idea di giustizia sociale”.

Mi sono permesso di riformularlo per tre buoni motivi:

1. non conosco bene la realtà del territorio di Barlassina e dintorni e non volevo correre il rischio di fare di ogni erba un fascio;
2. perché mi verrebbe da chiedere se esiste veramente un concetto di giustizia sociale condivisa dalle diverse comunità - e quando diciamo le nostre comunità, oggi a differenza di ieri, dobbiamo chiederci che cosa intendiamo: comunità lombarde, italiane, occidentali... e ancora stiamo parlando di comunità civili o religiose... non darei per scontato che coincidano, magari nella realtà di un Comune possono essere piuttosto omogenee ma non partirei dandolo per scontato;
3. per quanto possa esserci un’idea comune di giustizia sociale, dovremmo chiederci se questa coincide con quella che tutti i giorni i media continuano a propinarci.

Domande che mettono in discussione il tema e a cui dovremo tentare di rispondere durante l’incontro.

Ho riformulato per paura della risposta più ovvia... dunque senza cambiare troppo le carte del gioco, l’ho riformulata così:

“Quale dovrebbe essere per noi oggi l’idea di giustizia sociale”: non tanto partire da “qual è” perché forse non so quale idea è condivisa; ho in mente un’ipotesi ma dovremmo verificarla assieme. Quello che vi propongo è: “quale dovrebbe essere”, per partire da lì a leggere la nostra realtà.

Siccome sappiamo che tanto più le definizioni sono astratte, tanto meno hanno da dire qualcosa di buono alla nostra esperienza (al punto che persino uno dei grandi filosofi del nostro tempo, Norberto Bobbio, parlando della questione dei diritti, un tema che ha molto a che fare con il nostro, diceva che il problema grave del nostro tempo non è tanto quello di fondarli teoricamente, ma quello di proteggerli: invitando quindi a farne più una questione pratica che un oggetto di riflessione razionale e filosofica), ho cercato anch’io di trovare una definizione per la questione della dignità umana che in qualche modo fosse agile, immediata nelle sue applicazioni, per poter fare con voi una riflessione molto concreta e parlare di cose pratiche e non fare elucubrazioni mentali. Ho cercato una definizione che fosse uno strumento di lavoro e mi è parso di averla individuata in quella stessa definizione che ormai quarantacinque anni fa Giovanni XXIII indicò quale nome della pace: “la dignità umana”.

Mi sembra che, come la pace, anche la giustizia sociale sia di difficile definizione: si rischia di ridurla alla negazione del suo contrario, vale a dire che così come si rischia di dire che la pace è assenza di guerra, dimenticandosi che in tempi di pace la fame fa più morti di quanti non ne facciano le armi in tempo di guerra, a volte si rischia di definire la giustizia sociale a partire dal suo contrario.

Un'altra osservazione interessante di Bobbio dice che, quando di due termini, uno si definisce a partire dal contrario dell’altro, significa che il termine forte - ossia quello su cui l’umanità ha più esperienza e sia concettualmente che dal punto di vista delle risorse finanziarie ha investito di più - è quello da cui si parte. Quando si dice che la pace è il contrario della guerra significa che abbiamo tutti le idee molto chiare su cosa sia la guerra, per triste esperienza; se dobbiamo definire la guerra e le violenze non abbiamo difficoltà a trovare le parole, se dobbiamo definire la pace, la cosa diventa molto più complicata.

Leggendo il volantino del corso dell'anno scorso, ho trovato la citazione del cardinal Martini: "il contrario della pace non è solo la guerra, ma l'egoismo, l'apatia, il disinteresse verso gli altri, l'indifferenza, il disprezzo verso chi è diverso da noi".

Papa Giovanni aveva fatto il tentativo di andare ancora oltre, cioè di formulare per la pace una definizione tutta in positivo, che non si limitasse a tratteggiarla come il contrario di tragedie o cattivi sentimenti. L'aveva definita come "il pieno rispetto della dignità umana". Dice: "c'è pace solo quando la dignità umana di tutti e di ciascuno è pienamente realizzata."

Mi sembra un buon punto di partenza anche per definire la giustizia sociale.

Quindi potremmo parafrasare il cardinal Martini dicendo: "il contrario della giustizia non è solo l'ingiustizia ma l'egoismo, l'apatia, il disinteresse verso gli altri, l'indifferenza, il disprezzo verso chi è diverso da noi".

Ancor più possiamo citare Papa Giovanni dicendo: "affinché si possa parlare di giustizia sociale è necessario garantire a tutti e a ciascuno, senza distinzione di sorta, la propria dignità umana"; ovvero che a tutti è necessario garantire tutto ciò che gli serve per realizzarsi integralmente come persone.

Mi sembra un bel punto di partenza.

Se lo prendessimo sul serio, provocherebbe una rivoluzione copernicana che ci porterebbe a cambiare i criteri con i quali siamo abituati a misurare il livello di giustizia; provocherebbe una rivoluzione, perché il nostro criterio di giustizia non potrà più ridursi a garantire a ciascuno il suo, secondo il dogma fondamentale del capitalismo: cioè il principio "sacrosanto" della proprietà privata. Dovrà invece essere assunto il criterio di garantire a ciascuno tutto ciò che gli serve, e perciò gli spetta come diritto, per essere pienamente e dignitosamente persona. Diversamente non si può parlare di giustizia sociale.

Il criterio non può più essere quello del merito e nemmeno quello del titolo, ma piuttosto quello del bisogno, che è certamente più equo: non tutti sono in grado di guadagnarsi dei meriti. Penso a moltissimi migranti che vengono qua soltanto perché non ne possono fare a meno.

Un'esperienza interessante è stata quella dell'accompagnamento della comunità salvadoregna di Milano, i cui appartenenti mi hanno costantemente ripetuto che vivono nel mito del viaggio di ritorno, ossia l'obiettivo di tornare a casa: probabilmente è quello che penserebbe ciascuno di noi se fosse obbligato ad andare da un'altra parte. Lo chiamano mito perché molto spesso rimane un desiderio irrealizzato. Pensate quindi quanta amara ironia quando si sentono dire "tornate a casa vostra"...

Quando uno si muove per abbandonare la propria famiglia, i propri affetti, la propria terra, è perché non ne può fare a meno... e queste persone si presentano senza meriti. Che meriti potrebbero vantare?

Credo che il criterio del bisogno sia molto più etico del criterio dei titoli, perché ormai viviamo in una situazione e in una società paradossali nelle quali persino i titoli non vengono più riconosciuti nemmeno ai bambini, anche quando questo significa violare il buon senso. Il nostro sedicente – dico "sedicente" ossia che si dice da sé, da cristiano e da prete – cristiano Paese è quello in cui si ha la spudoratezza di discriminare i bambini. E mi ha colpito molto come questa mentalità stia entrando anche nelle comunità ecclesiali. Qualche mese fa mi ha chiamato un gruppo della Tavola della Pace decanale locale, che mi chiedeva se potevano essere accolti come gruppo di Pax Christi, dopo che nella loro cittadina era stata proposta la questione del bonus bebè solo per i figli di italiani. Loro come Tavola della Pace hanno reagito sottolineando come in tutto questo non vi trovassero nulla né di cristiano né di civile, e il decano li ha invitati, nonostante si dicesse d'accordo, a trovarsi una diversa collocazione rispetto a quella decanale per evitare problemi con le amministrazioni civili.

Mai e poi mai ci saremmo aspettati di arrivare a questo punto! E questo con buona pace dell'art. 25 della Carta della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, di cui si è celebrato il 60esimo anniversario il mese scorso, che recita come "la maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure e assistenze. Tutti i bambini nati nel matrimonio o fuori di esso devono godere della stessa protezione sociale".

In un ambito come questo, dove meriti e titoli non dicono più nulla, il criterio del bisogno mi sembra una base più solida.

L'unico vero titolo, e decidete voi se deve essere conferito da Dio o da Madre Natura, è "appartenente alla famiglia umana" e solo su questo può fondarsi un vero concetto di giustizia sociale.

Può sorgere un'obiezione: "tutti hanno diritto, ma noi cosa c'entriamo?" ed espressa in altri termini, forse un po' più biblici diventa "sono forse io il custode di mio fratello?". Loro avranno tutti i loro bisogni – nel "loro" possiamo mettere tutte le categorie, io spesso li individuo con gli immigrati per usare un estremo e ragionare per estremi ci facilita a capire situazioni che poi si riproducono anche in categorie se volete minori: "sono forse io il custode di mio fratello?", "cosa centriamo noi?", "perché dobbiamo essere noi e le nostre società a farci carico di questo?", "perché queste situazioni devono mettere in crisi il concetto di giustizia sociale fino al punto di portarci a riformularlo?" sono obiezioni che vanno prese sul serio e sono fondate sul pregiudizio e sull'ignoranza, pregiudizio che a sua volta è figlio dell'ignoranza.

Il pregiudizio è quello che i nostri Paesi (intendiamo i nostri Paesi occidentali) si sarebbero sviluppati per capacità e meriti propri e a tutt'oggi sarebbero autosufficienti per cibo, materie prime e forza lavoro.

La faccia speculare del pregiudizio si fonda sull'idea che i Paesi del cosiddetto terzo e quarto mondo si sarebbero impoveriti per sperpero, per pigrizia, per negligenza... in altre parole per colpa loro, o nel migliore dei casi per cause naturali e ora pretendono di venire a godersi il nostro benessere conquistato con tanta fatica: hanno sprecato del loro, non sono stati capaci di farlo fruttare e adesso vogliono venire a mangiare alla nostra tavola.

L'ignoranza, che mi pare sia la grande madre di questo pregiudizio, riguarda la storia e l'attualità dei sistemi e dei rapporti politici ed economici internazionali.

La storia è quella coloniale, per quanto in questi tempi di revisionisti e negazionisti c'è chi vorrà sminuire la portata dell'impatto del fenomeno coloniale in questi Paesi. Con la differenza che per quanto riguarda il negazionismo riguardante l'Olocausto, la maggioranza delle persone ha ancora la capacità di inorridirsi, indignarsi e arrabbiarsi, e protestare. Nei confronti di altre forme di revisionismo e negazionismo – penso al genocidio dei nativi d'America o allo schiavismo con tutto quello che hanno comportato in termini di sottrazione di forza fisica e di intelligenza per questi popoli - non è così.

Credo sia significativo che una delle grandi speranze del nostro tempo, il presidente degli USA, nel suo bellissimo discorso augurale ha ammesso tutta una serie di colpe del suo popolo, tralasciando il genocidio iniziale dei nativi Americani. Ci sono delle cose che proprio non vogliamo accettare, non passano!

Così entriamo in uno dei tre diritti fondamentali in cui ci giochiamo in maniera seria il nostro concetto di giustizia sociale che voglio portare avanti nella nostra riflessione.

Il primo diritto sancito dalla Carta Universale dei Diritti dell'Uomo all'art 25 è quello di un'adeguata alimentazione: "tutti gli uomini sulla faccia della Terra, ovunque si trovino, di qualsiasi colore o religione o tendenza o appartenenza sessuale, hanno diritto a un'adeguata alimentazione". I numeri della fame in Africa parlano chiaro soprattutto per quanto riguarda la fase post coloniale che ha sostituito la colonizzazione politica con nuove forme di colonizzazione.

Credo che tutti noi, la mia generazione e noi cresciuti in un ambiente cattolico, siamo cresciuti sapendo che i poveri ci sono (i fioretti per i bambini poveri dell'avvento e della Quaresima!) ed è una bella cosa perché non c'era indifferenza, ma con l'effetto collaterale di avercelo in qualche modo fatto sentire come "naturale": siamo cresciuti sapendo che c'erano il sole, la luna, i fiori e i bambini poveri in Africa e ci stupivamo se vedevamo qualche bambino nero che non faceva la fame.

Questo ha ingenerato in noi l'idea che l'Africa soffrisse la fame da sempre, mentre i numeri ci dicono che l'Africa, fino agli inizi del '900, era autosufficiente dal punto di vista alimentare. Anche l'Africa, esattamente come l'Europa, aveva avuto le sue carestie. Tutte le società contadine, a turno, hanno avuto momenti di carestia, ma non era quella fame permanente e costante che conosciamo oggi. Nel 1961 l'Africa era autosufficiente dal punto di vista alimentare al 98%. Dieci anni dopo, nel '71, lo era all'89%, nel '78 lo era al 78% oggi ci sono larghe zone del continente africano in cui la fame può essere ritenuta

endemica come le malattie. In America latina e centrale questo fenomeno sta iniziando in questi anni. Dieci anni fa, quando sono andato in Salvador, non c'erano bambini "ammalati di fame" ossia con malattie croniche dovute alla fame, che segnano in maniera irreversibile lo sviluppo. Oggi ci sono.

Il 66% dei cereali prodotti a livello mondiale va agli animali perché il cibo non va dove serve, ma dove rende e produce soldi. Oggi l'Africa si salverebbe con l'autoconsumo, ma non gli è permesso nell'attuale sistema dei rapporti economici e politici internazionali: i popoli africani, come molti altri, non sono padroni dei propri Paesi, anche quando non siamo in presenza di dittature vere e proprie.

Penso a una serie di realtà economiche e politiche che dovremmo tenere in seria considerazione nella nostra riflessione sulla giustizia sociale:

fenomeno delle coltivazioni intensive a uso esportazioni, su latifondi di proprietà delle grandi transnazionali che sono, dal punto di vista politico, una vera e propria forma di espropriazione della sovranità nazionale di quegli Stati. Un esempio è il Togo: per qualche decennio è stato coltivato unicamente a cacao, lasciando i togolesi non più padroni della propria terra perché non potevano più coltivare alimenti per la loro alimentazione. E quando l'Unione Europea ha votato la legge che ha permesso di mettere oli vegetali nel cioccolato anziché il cacao, l'economia del Togo è crollata...e parlarne non rende l'idea! In Salvador potete vedere migliaia di ettari recinti a filo spinato con dentro qualche mucca e la gente fuori che fa la fame, e alla domanda fatta a un amico analista, per capire quale guadagno ci sta nel tenere ettari ed ettari di terreno non coltivato a rischio e pericolo che la gente insorga in una rivoluzione, la risposta è stata: non puoi capirlo ragionando da europeo, è una questione culturale, le elite oligarchiche non possono concepire di dare la terra ai contadini perché se cominci con qualche concessione chissà questi poi cosa pretendono!

debito estero: il 2000 è stato l'anno santo del Giubileo sul versante cattolico e l'anno dei buoni propositi per gli Obiettivi del Millennio sul versante civile. Ci si era impegnati in tanti a condonare i cosiddetti debiti ("cosiddetti" perché di debiti non si tratta, in realtà erano il frutto di speculazioni finanziarie avvenute in quindici mesi a cavallo del 1978 e 1980 per cui tutta una serie di Paesi, anche il nostro, si erano indebitati in seguito alla crisi del petrolio, con il seguente risultato: una serie di Paesi, in quegli anni sotto dittatura, sono ormai strozzati da quello che viene chiamato il servizio del debito, quindi non il debito, già ampiamente pagato, ma il moltiplicarsi all'infinito degli interessi sul cosiddetto debito). Ebbene: passata la festa gabbato il Santo. Anche l'Italia si era impegnata a condonare il debito alla Guinea Bissau e allo Zambia, rimandando però di anno in anno la decisione dal 2000 al 2003 per poi decidere di rimandare il condono in data da destinarsi! Nessuno pensa che quei Paesi riescano a pagare l'interesse sui debiti e questo crea una forma di dipendenza economica tra debitori e creditori (riuniti in un Club a Parigi), un guinzaglio per cui i debitori sono obbligati a destinare buona parte dei soldi a pagare gli interessi tagliando sulle spese sociali. Sono obbligati da Fondo internazionale, Banca Mondiale, WTO a intraprendere una serie di "aggiustamenti strutturali" quando chiedono altri prestiti, ossia tagli ai settori della spesa pubblica (sanità e scuola e alimentazioni). Forme d'ingerenza che limitano o annullano la sovranità politica di quelle popolazioni e colpiscono coloro che avrebbero motivo di chiederci risarcimento per danni economici e morali. Soprattutto colpiscono nelle forze necessarie per reagire: se in una popolazione si colpiscono i bambini, si nega per il presente e il futuro la forza fisica e la capacità intellettuale di cui i popoli hanno bisogno per rimettersi in piedi.

Il secondo dei diritti a cui volevo fare riferimento è sempre garantito dall'art 25 della Carta Universale dei Diritti dell'Uomo, ed è quello di avere un'adeguata istruzione.

Il terzo passaggio è relativo alla ragnatela che lega il mondo a livello internazionale, ai trattati commerciali, o meglio ai trattati di libero commercio. Anche qui la mia esperienza immediata mi ha portato a contatto di quello che il Salvador ha firmato con gli Stati Uniti: trattato di libero commercio (l'America ne è piena ma l'Europa sta facendo di peggio) significa che uno può andare a vendere in casa dell'altro senza pagare il dazio. E concretamente significa che i "contadini", ossia le grandi

multinazionali come la Monsanto, possono andare a vendere in questi Paesi e le famiglie contadine “possono andare a vendere “ in America... peccato che spesso per le famiglie contadine costituisce già un problema il trasporto fino al mercato della più vicina cittadina non avendo strade e camion!

La questione si complica ulteriormente considerando che sul mercato internazionale il costo di produzione di un sacco di mais è di 24 dollari, mentre il costo di vendita è di 12 dollari. E' il caso di economie protette: Stati Uniti e Unione Europea proteggono la propria agricoltura dando a fondo perso, regalando, 52 centesimi per ogni dollaro speso. Questo significa che la Monsanto per ogni dollaro speso ne spende 48 centesimi e può permettersi di vendere a metà prezzo perché ci guadagna ugualmente. Quando sul “libero” mercato arrivano il contadino e la Monsanto a vendere a 24 e a 12... dite voi come va a finire!

Con questi meccanismi alcuni popoli non potranno uscire dalla povertà.

L'anno scorso il Salvador ci ha chiesto di fare qualcosa presso il Parlamento europeo (noi europei siamo abituati a pensare che tutto il male venga dall'America, qualche analista raffigurava l'America come Marte e l'Europa come Venere) perché il trattato di libero commercio tra i Paesi centro-americani e l'Unione Europea era peggiore di quello che avevano già firmato con gli USA.

Dentro al cappello dei trattati di libero commercio c'è tutta la serie di privatizzazioni: penso agli OGM (che non sono solo una fisima dei verdi): in Salvador sono state messe fuori legge le sementi native e si è obbligato a coltivare gli OGM, costringendo i contadini a eliminare le sementi native (eredità tramandata di generazione in generazione, sementi scelte a costo zero) per acquistare (con che soldi?) sementi OGM che, brevettate, hanno un costo notevole, richiedono l'uso di fertilizzanti e sono sterili (non fanno semenza).

Si stanno privatizzando le piante! In America centrale c'è il progetto del “corridoio biologico” che parte dal Guatemala, scende per l'Honduras, in Nicaragua e arriva a Panama: zona privatizzata a beneficio di alcune grandi case farmaceutiche. Il che significa che tutto quello che c'è dentro diventerà proprietà privata cadendo sotto la questione dei diritti intellettuali (copyright) come se lì non ci fossero popolazioni e tribù che vi abitano da millenni. Tutto questo per l'unico vantaggio delle case farmaceutiche che studieranno la natura, potranno modificarla a loro piacimento, potranno venderla, sotto forma di farmaci, reclamando i diritti d'autore. Quindi anche tutta quella serie di medicine naturali, quelle delle nostre nonne, che quelle popolazioni si tramandavano da secoli, passeranno in possesso di privati e quindi il loro utilizzo in maniera libera costituirà un reato.

In generale costituisce un grosso problema la coltivazione del mais, non per uso alimentare ma per la produzione di etanolo o biodiesel (spacciato come nuova frontiera dell'ecologico ma che porta alla produzione di mais OGM da bruciare come carburante), coltivazioni di eucalipto, da cui si ricava la carta, e di palma africana, da cui si ricava olio: coltivazioni che hanno un ingente consumo di acqua provocando fenomeni di disidratazione ed erosione del terreno.

In questa situazione i popoli scappano!

Nell'America centrale, nel Camp Puebla Panamá, dal Messico fino a Panama è prevista la realizzazione di 400 dighe, ovvero allagamento di vallate e sfollamento di migliaia di persone che vi abitano, che quindi vanno a ingrossare le bidonville attorno alle città o emigrano.

I nostri migranti vengono da queste situazioni: avevo una bella foto di un laghetto salvadoregno e una ragazza vi ha riconosciuto la diga sotto cui stava il villaggio di suo nonno... diga che ha portato la sua famiglia a venire qui in Italia, dove trovano leggi tutelanti a tal punto che se hanno bisogno di un consulto medico rischiano di essere rispediti a casa.

L'ultimo è il problema dell'acqua. Sulla Terra siamo sei miliardi di persone e già un miliardo beve acque non sicure. Ogni giorno 5000 bambini muoiono per malattie contratte a causa dell'acqua non potabile: muoiono di diarrea! Entro il 2030 l'umanità arriverà a sette miliardi e quasi la metà, tre miliardi, non avrà accesso all'acqua potabile. Sia perché l'acqua sta scomparendo, sia perché è in atto una privatizzazione anche per questo bene.

Oggi si fanno più guerre per l'acqua che per il petrolio: nei primi cinque anni del 2000 sono scoppiati 31 conflitti nel mondo per l'acqua. Ci sono conflitti storici come quello del Sudan, per il controllo delle acque del Nilo. La guerra dell'Iraq, giocata per il petrolio, è stata motivata dalla presenza di acqua sul

territorio (la mezzaluna fertile, il Tigri e l'Eufrate); il muro che in Palestina divide Israele dai territori palestinesi è stato tracciato in modo da tenere tutte le sorgenti nella parte israeliana. Le emigrazioni saranno sempre più dovute alla mancanza d'acqua.

Oggi giorno l'83% ha a disposizione il 17% delle risorse del pianeta e viceversa il 17% della popolazione, tra cui ci siamo anche noi, ha a disposizione l'83% delle risorse.

Quando il numero delle persone affamate nel mondo era ancora di 852 milioni, secondo il rapporto della FAO del 2004 riferito al biennio 2000-2002, c'erano ventiquattromila morti al giorno di fame di cui diciottomila bambini sotto i cinque anni. Poi la FAO ha smesso di dare i numeri di morti giornalieri. Con un incremento di cinque milioni di persone affamate ogni anno contro gli otto che avrebbero dovuto diminuire secondo gli Obiettivi del Millennio.

L'ultimo rapporto della FAO, dell'ottobre scorso, dice che le persone affamate nel mondo sono diventate 963 milioni. Quindi a fronte di un incremento annuo previsto di cinque milioni, solo nel 2007 c'è stato un balzo improvviso di 40 milioni. I numeri dei morti non sono più stati dati, ma facendo un'equivalenza i morti ogni giorno dovrebbero essere ventisettemila di cui ventimila bambini al di sotto dei cinque anni.

E' chiaro che questa situazione non può reggersi: tre quarti dell'umanità non possono accettare di fare la fame per consentire a una residua minoranza di fare vita da nababbi. Interviene per forza di cose la questione militare: cosa ci permette di garantire lo status quo? L'opzione militare!

Se cinque hanno fame e uno fa vita da nababbo l'unico modo per impedire ai cinque di ribellarsi è controllarli militarmente con tutta una serie di mistificazioni che ci inventiamo di volta in volta: l'immagine del nemico (il mondo islamico!), le peggiori dittature chiamate Paesi moderati (monarchia saudita), la guerra contro gli ex amici come i mujaheddin afgani e ai talebani, a Saddam Hussein, a Noriega in America Latina. E il militare costa. Il primo anno di guerra in Iraq ci è costato 750 miliardi di dollari: 500 messi da Americani e 250 da Unione Europea. Secondo i numeri della FAO servirebbero 13 miliardi di dollari annui per dare cibo e medicine a tutti quelli che ne avrebbero bisogno... a casa loro.

Ogni volta che i G8 si incontrano, si pongono come obiettivo quello di arrivare a una cifra tra i cinque e gli otto miliardi che regolarmente non si trovano, mentre si trovano 750 miliardi per il primo anno di guerra in Iraq... e l'Italia non si esime!

E tra destra e sinistra non c'è differenza, l'incremento annuo è costante e nella finanziaria 2009, complessivamente di 33 miliardi di euro, 20 miliardi e 294 milioni di euro andranno per la spesa militare.

Alla luce di tutto ciò penso sia necessario ripensare il nostro concetto di giustizia sociale: noi diciamo "tutti costoro vengono a casa nostra" perché questa terra è nostra, ma se è vero tutto quello che vi ho raccontato finora possiamo dire che questi migranti vengono a godere sulla nostra terra quella che in realtà è la loro terra e che è stata portata qui.

Se a Europa e Stati Uniti togliessimo tutto quanto originariamente non è loro in termini di cibo, acqua, petrolio, che fine farebbero i nostri Paesi?

Si sta pensando a un grosso acquedotto che porti l'acqua dal Centro America agli Stati Uniti, mentre i popoli residenti in buona parte non hanno accesso all'acqua potabile. E non dimentichiamoci che la Terra non è costituita da frontiere, che mutano, ma da ciò che concretamente la compone e che noi preleviamo per portarlo qui a casa nostra. L'Europa non produce quasi più nulla dal punto di vista agricolo e tutto quello che gira, ruota attraverso il petrolio e le materie prime... e il viaggio che imponiamo ai beni vorremmo impedirlo alle persone!

Se in Europa e negli Stati Uniti si vive con i frutti delle loro terre, è loro diritto cercare dignità in quei Paesi dove si trovano tali frutti delle loro terre. E su questo si giocano le riflessioni che vogliamo fare sulla giustizia sociale.



Papa Giovanni nella *Pacem in Terris* ribadiva il diritto sacrosanto di ogni persona di spostarsi quando questo è finalizzato alla dignità della propria vita e a quella dei propri cari. Dopo quaranta anni, queste righe sembrano far parte di un'epoca diversa in cui l'abbruttimento egoistico, presente in televisione e nei luoghi più sacri della democrazia, non era ancora passato nella società. Ed è vero che oggi ci mancano referenti politici ad alto livello. Finché non avremo leader politici nazionali e internazionali capaci di parlare al cuore e alle intelligenze delle persone più che alla loro pancia, fino a che non avremo persone capaci di rinunciare a fare della demagogia per cercare l'interesse vero delle persone dei loro popoli, un cambiamento sarà difficile.

Non possiamo permetterci il lusso di piangere su questa cosa: se i leader non ci sono, dobbiamo crearceli, tocca a noi rimettere l'etica al primo posto. E significa insegnare ai nostri ragazzi che l'altro, chiunque esso sia, si chiama fratello o sorella, non straniero o extracomunitario: la lingua ha un valore fondamentale.

Con la parola extracomunitario abbiamo distrutto secoli di civiltà. Non stiamo parlando né di numeri né di parassiti, ma di persone! Che siano stranieri o italiani.

Dobbiamo insegnare che la dignità delle persone è un valore laicamente sacro e inviolabile e non si può calcolare col metro del nostro tornaconto immediato. Non si può far passare come "normale" la mentalità secondo la quale hanno diritto di venire in numero pari alle nostre esigenze, e poi farci delle paturne perché i giovani di oggi non hanno più valori.

La sfida è gettarsi alle spalle il degrado culturale ed etico, per rifondare rapporti basati su una vera e solida giustizia sociale: sarà solida nella misura in cui sarà solidale; sarà solidale non perché siamo buoni ma perché è l'unica garanzia di futuro che abbiamo.

## DOMANDE-RISPOSTE

*Perché usare l'uguaglianza povertà-immigrati?*

Sono partito dal problema degli immigrati per usare una questione forte che renda la questione lampante.

Quando vado a benedire le case, nella zona di Città Studi dove il livello è dal borghese in su, si nota chiaramente come manchi il ceto medio. Ci sono molti ricchi e sacche di povertà. È impressionante come la forbice si stia aprendo.

Con la commissione socio-politica e della mondialità della mia parrocchia, composta da giovani adulti che stimolano la comunità a riflettere su queste cose, riflettevamo sulle tante forbici che si aprono; una è anche quella tra progressisti e conservatori: nella nostra Chiesa c'è un Medio Evo di ritorno! Mi chiedo quale convivenza possibile in una società con una tale divisione culturale, con una tale incapacità a comunicare!

La mia parrocchia è un osservatorio particolare: aperto a certi temi a livello di presbiterio, quando diciamo Messa la gente sbatte la testa e si arrabbia per quello che ci sente dire!

Oltre alla spaccatura culturale mi preoccupa la spaccatura tra ricchi e poveri. E difficilmente ricchi e poveri abitano lo stesso spazio o si frequentano. Pensiamo alla società indiana come divisa per caste, ma se ci pensiamo bene anche ognuno di noi frequenta persone più o meno al proprio livello culturale ed economico.

Girando con degli amici, ho notato come potevano nascere delle difficoltà semplicemente perché qualcuno poteva permettersi il ristorante per due giorni consecutivi e qualcun altro no.

Se la forbice si apre tanto da rendere faticosa la condivisione degli stessi spazi da ceti sociali simili, saremo di fronte a un grosso problema civile e religioso.

Anche a livello di parrocchia questo è rilevante e nelle proposte che facciamo ai parrocchiani occorre stare attenti.

La Caritas registra un aumento delle richieste di aiuto del 60% e la San Vincenzo dice che non c'è più roba per tutti.

Il problema è per la classe media che non è abituata a stare in un contesto di "povertà" (mentre i poveri sono abituati a fare i poveri) e vengono messi in campo tutta una serie di meccanismi di nascondimento per salvare la faccia!

Se abbiamo il cuore piccolo, difficilmente ci scattano meccanismi di solidarietà, meccanismi che devono essere discreti e rispettosi della dignità dell'altro.

Se la carità manca di rispetto alla dignità delle persone, se glielo fa pesare, non è gradita nemmeno al buon Dio.

Il commercio Equo e Solidale ha il suo punto di forza nell'equità non nella solidarietà.

Anche in ambito cattolico bisognerebbe insegnare la giustizia prima della carità.

Come comunità civile dovremmo interrogarci: la forbice si sta notevolmente aprendo, non ci sono anticorpi, la politica sta facendo demagogia (il bonus sociale è una forma di carità pelosa che viola la dignità di uno stato democratico. La soluzione non ce l'ho ma credo che salterebbe fuori dalla creatività delle persone che hanno il compito di rifletterci, e fare sul serio).

### *Un esempio di impegno concreto?*

Noi, come gruppo "Oscar Romero", abbiamo deciso di investire in Salvador in un piccolo spazio culturale per ragazzi. Un grande poeta salvadoregno – Tirso Casales - poeta della "generazione impegnata" ha lottato per l'istruzione. E ha fatto un'analisi accurata dove dice che tra tutte le forme di dominazione avute in Centro America, rimaste uguali e costanti dagli spagnoli alle oligarchie nazionali attuali, è stata la scelta cosciente di aver lasciato nell'ignoranza i popoli, che così non conoscono i propri diritti e non hanno strumenti per farli valere.

Noi possiamo fare piccole cose, finalizzate a favorire l'istruzione, favorire realtà da cui possa emergere un "Chico Mendes" e questo significa cambiare concretamente la storia dal basso. Non possiamo aspettarci che le grandi rivoluzioni vengano dall'alto. Il sistema, per sua natura, rigenera se stesso. Il sistema deve conservare lo status quo e credo che noi ci proponiamo proprio di non conservare lo status quo, per due ragioni: la prima perché al di là di ogni esercizio mentale, che ci porta a fotografare una situazione oggettiva senza esprimere giudizi di valore, siamo persone con dei valori e io mi rifiuto di vivere in uno Stato che si preoccupa di salvaguardare i propri privilegi a discapito dell'umanità. Se anche fossimo delle persone senza scrupolo, ci indigneremmo contro questa situazione per tornaconto: il Fondo Monetario Internazionale quest'anno ha indicato di regalare sei milioni e mezzo di dollari al Salvador per fare fronte alla crisi umanitaria che rischia di esplodere, perché altrimenti non sarebbero riusciti a gestirla.

Le persone intelligenti nella loro perversità hanno coscienza che la forbice può aprirsi fino ad un certo punto oltre al quale esplode.

L'aspetto culturale è fondamentale e ricade nell'aspetto sanitario e alimentare: un popolo che ha cultura ha la possibilità di gestirsi, difendersi, darsi strumenti.

Saper leggere e scrivere non significa essere acculturati! Il fatto di conoscere bene una determinata materia non significa avere cultura! Leggere i giornali e guardare la televisione non significa avere cultura! Guardare solo dal punto di vista dei loro bisogni i popoli che arrivano oppure dove andiamo noi come turisti, è riduttivo: sono popoli portatori di culture millenarie con tanto da insegnarci.

In Chiapas uno degli indigeni, per i quali tu sei un bianco, mi diceva: quando una persona uccide un'altra la mettete in galera, così fate due famiglie di orfani. Gli indigeni invece quando riconoscono un uomo come assassino, gli negano tutte le sue prerogative, viene messo sotto tutela del consiglio degli anziani, come se fosse un minore dato in affidamento ai servizi sociali e deve lavorare per tutto il resto della vita per mantenere la vedova e i figli, fino alla loro maggiore età, della persona che ha ucciso. Questo è impossibile all'interno della nostra società, ma non posso non cogliere la provocazione che mi porta a riflettere sul fatto che il nostro modo di vivere non sia il migliore in assoluto. Quello che noi chiamiamo giustizia è formata da un sacco di ingiustizie. Da noi i minori sono tutti tutelati, ma tra quello che c'è scritto sulle leggi e la pratica c'è una grande differenza! Il padre che finisce in galera significa la fame per i figli e prima che si metta in moto l'assistenza sociale passa un sacco di tempo.

Entrare in relazione con altre culture, che mettono in discussione ciò che per noi è scontato, diventa una forma di provocazione e di arricchimento reciproco. E spetta farlo a tutti, in primis allo Stato – lo dico come italiano- e alla Chiesa – lo dico come cattolico. Come Chiesa non stiamo vivendo un gran momento, per me stiamo vivendo una sorta di Medio Evo di ritorno. La Chiesa è fatta da persone che vivono in questa società, quindi respirano l'aria comune, quello che succede a livello civile, succede anche dentro la Chiesa, e mi fa male la sensazione che il Vangelo venga lasciato fuori dalla porta, che non sia lui a fare cultura nelle nostre comunità. In Italia, grazie al fenomeno degli arrivi dei musulmani, abbiamo visto il proliferare di conversioni dalla sera alla mattina, per cui ci siamo scoperti tutti Cristiani senza magari conoscere neanche la copertina del Vangelo. E quello che spesso viene chiamato col nome di “cultura cattolica” non è da confondersi con la “cultura Evangelica”.

La nonviolenza ha nella cultura evangelica il motto “porgi l'altra guancia” e con tutte le contestualizzazioni del caso, non possiamo arrivare a professare il contrario; Pax Christi è nata dall'intuizione di un vescovo che in campo di concentramento aveva proposto ai compagni di prigionia il Vangelo di Luca “amate i vostri nemici”. Poi abbiamo anche alle spalle anni di teologia della “guerra giusta”.

Dobbiamo ragionare su cosa è autenticamente cristiano e cosa è cultura cattolica sviluppatasi in questa parte di occidente e che spesso ha poco di evangelico.

*Materialmente non possiamo accogliere immigrati indistintamente.*

Posso essere d'accordo sulle quote d'ingresso... il problema non è quello, ma la cultura che ci sta dietro.

Se in Italia siamo sessanta milioni persone e qualcuno stabilisse che non possono entrare più di venti milioni di persone possiamo reagire in due modi: essere dispiaciuti per non poter essere aperti a più persone, sottolineando così il rispetto per la dignità umana, oppure come agiamo in questo momento!

Le quote non rispecchiano più neanche i bisogni: mi sarebbe venuta voglia di consigliare alle badanti della mia parrocchia di mollare tutto dalla sera alla mattina facendo scoppiare una crisi umanitaria! E molte di quelle badanti sono clandestine perché non è possibile regolarizzarle a causa della burocrazia.

C'è un atteggiamento, una cultura della non accoglienza. È importante cominciare a costruirli assieme a chi arriva. Non dobbiamo pensare di costruire tutto noi, le comunità che arrivano hanno una serie di risorse. Serve mettersi in un rapporto alla pari, pensare assieme delle soluzioni.

La scommessa non è impedire l'immigrazione, i popoli migrano da quando sono sulla Terra perché quando la gente ha fame non è possibile fermarla; la scommessa è gestire questa crisi.

*Siamo pochi a pensare e operare controcorrente.*

Trovarsi e scambiarsi informazioni e impressioni, scoprendo che non si è da soli ad avere un pensiero altro, è utilissimo!

Guardate la crescita del commercio equo e solidale, o del biologico: attività alternative che inizialmente potevano sembrare di nicchia e che ora fanno cultura.



22 febbraio 2009

**“Una informazione che dice la verità ai potenti “**

**Relatore:**

**Miriam Giovanzana**

Direttrice Casa Editrice

Terre di Mezzo

Avendo lavorato agli inizi degli anni '90 – con meno capelli bianchi, ma con uguali sogni - nell'informazione "tradizionale", mi sembra che ci fosse già allora una separazione tra quello che i giornali raccontano, o raccontavano, e le nostre vite quotidiane.

Non so se vi è mai capitato di essere oggetto di qualche intervista o di vivere alcune vicende che poi finiscono sui giornali. Provate a far mente locale se è accaduto a voi o ai vostri amici: soprattutto se sono vicende delicate, raramente ci si riconosce in quel che il giornale riporta. Questa distanza tra ciò che viene raccontato e ciò che viviamo, per chi fa il mio mestiere, il giornalista, è un abisso, è un fossato da colmare. Una delle commozioni di questo mestiere è quando riesci a essere testimone di un fatto, a raccontarlo e a farlo comprendere a chi non c'era. Faccio un esempio, come dire, fuori contesto: il centro di Houston. Quando il robot che è andato su Marte si è messo a camminare, sarebbe stato bello essere lì, vedere cosa succedeva, capire com'era stato possibile, quali erano stati i percorsi e poi raccontarli.

Ecco, non mi è mai capitato e non mi capiterà mai di andare a Houston, però credo che una delle cose che ci sostengono nel fare questo lavoro sia proprio la possibilità di essere testimoni di ciò che accade, di capirlo e di spiegarlo. Quindi qualche anno fa - ormai quasi venti anni fa - lavorando nell'editoria "tradizionale", questa distanza tra ciò che accade nella realtà delle nostre vite e ciò che i giornali rappresentano, era già abbastanza evidente ed era già un motivo di sofferenza per chi allora aveva 27-30 anni e aveva scelto questo mestiere. Come me e come tanti, con molti sogni proprio per stare dentro la storia del nostro tempo e in qualche maniera per stare dentro in una delle parole che c'è nel titolo di questo incontro, la verità.

Il titolo dell'incontro è "imbarazzante", perché un'informazione che racconta la verità ai potenti ha in sé almeno due cose che sono difficili da tenere insieme: la verità e poi anche i potenti.

Allora ho preparato alcune riflessioni da condividere con voi in maniera molto semplice. Non vi conosco e quindi non so se si tratta esattamente delle cose che vorreste ascoltare, però io ci provo. Vi dico una frase che spiega quello che mi pare possa essere l'obiettivo il "dove andare" in quest'ora che passeremo insieme. Se siete venuti qua per ascoltare delle cose nuove, credo che andrete via a mani vuote. Non credo che con quest'incontro vogliamo apprendere qualcosa di nuovo, piuttosto vogliamo comprendere qualcosa che sta già davanti ai nostri occhi, perché è appunto questo che ci sembra di non comprendere.

Se pensate ad alcune vicende di questi nostri giorni, ad alcuni fatti - da quelli drammatici di cronaca a quelli politici -, abbiamo una realtà sotto gli occhi che ben conosciamo, ma che in qualche misura ci sorprende, ci sorprende continuamente, come se non ne avessimo visto le radici, i luoghi da dove nasce. Quindi è proprio questo lo sforzo che vi chiedo: è un percorso in cui non vi racconto delle cose, non vi do delle informazioni. Quello che mi piacerebbe riuscire a fare con voi è portarvi da questa parte del tavolo, pensare insieme, far nascere insieme le domande e trovare insieme alcune risposte. Se pensavate a una domenica mattina tranquilla, chissà...

Comincio con una data. La data è il 2015.

Siamo abbastanza vicini a Milano e voi siete gente legata al territorio, attenta a questi temi. Allora vi faccio una domanda per trovare uno spunto comune: che cosa vi fa venire in mente la data del 2015? E' un piccolo test: 2015 è la data dell'Expo, dell'esposizione universale, che si terrà a Milano. Grande celebrazione, grande esposizione mediatica. Vi ho in qualche misura creato il contesto perché voi rispondeste così: vi ho detto appunto che siamo nell'area metropolitana milanese e coralmemente abbiamo risposto "Expo, 2015 Expo". Poi è bastato, come dire, mettere un momento di silenzio ed è tornato in superficie anche un altro ricordo: 2015 è una data che ci siamo dati a livello di nazioni, di Stati, di ONU qualche anno fa, nel 2000, come scadenza per alcuni obiettivi, che abbiamo chiamato del "Millennio" e che stanno tutti a cuore a gente come voi, a gente come noi. Dimezzare la fame sulla faccia della Terra, aumentare gli standard di salute e d'istruzione, tutelare la salute materna e infantile, innalzare la scolarizzazione. Sono entrati appunto con moltissima enfasi nell'informazione, ma anche nei nostri cuori, credo, perché 191 Stati - quindi un bel "pezzo" della Terra - hanno firmato questi obiettivi del Millennio in maniera solenne e tutte le volte che si incontrano, anche a livello di G8 (almeno fino a qualche mese fa) questi obiettivi sono riconfermati. Si cerca di informare come siamo messi rispetto a questi obiettivi da raggiungere.

Perché questo è importante nel tema che stiamo affrontando? Perché ha a che fare con le nostre emozioni, con il contesto e con la memoria. L'informazione è fatta così: è facile cadere in inganno, se chi vi fa una domanda, prepara un certo contesto, suggerisce la risposta, anche in un pubblico qualificato come siete voi. Non credo che a nessuno di voi interessi né in maniera professionale né dal punto di vista della convivenza civile un evento come l'Expo; credo che a tutti voi interessi il tema della pace, il tema di una giustizia più grande di quella che conosciamo oggi; eppure un'informazione così insistente su alcuni temi, ci porta ad avere in primo piano nella nostra stratificazione della memoria un evento e non l'altro. Questo è il meccanismo con il quale ci dobbiamo confrontare e con il quale dobbiamo imparare a convivere, in qualche caso a sottrarci.

Mi piacerebbe che restasse questo del nostro incontro: qualcuno vi fa una domanda e le conoscenze che mettiamo in gioco devono essere in qualche misura ritirate, rimesse a fuoco, ed è possibile farlo se qualcuno tra di noi parla, se qualcuno fra di noi sta fuori dal coro, il che è difficile. Bisogna creare un contesto per cui la percezione che abbiamo di ciò che accade nella realtà sia una percezione che può tenere insieme anche le voci fuori dal coro. Per noi è essenziale.

Li ricordo allora questi obiettivi del millennio. Tra essi c'era quello di ridurre della metà la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno; quello di garantire piena occupazione; di ridurre della metà la percentuale di popolazione che soffre la fame; e poi i temi della scuola, della mortalità infantile, della salute materna, ecc.. Due giorni fa a Roma è stato presentato il rapporto di un'organizzazione internazionale di associazioni che si occupano di questi temi tra i diversi Paesi (il rapporto si chiama "Social Watch"); ebbene, hanno calcolato che, al ritmo attuale di interventi, alcune zone del pianeta riusciranno a raggiungere questi obiettivi non in un tempo breve. L'Africa subsahariana rischia di arrivare a questi obiettivi - quindi non a cancellare la fame, ma a dimezzare la percentuale di popolazione che vive in perenne stato di carenza alimentare - nel XXIII secolo: il percorso è giusto, è il tempo a essere in discussione! Ma così anche l'Asia centrale, nonostante il grande protagonismo della Cina e dell'India, riuscirà a raggiungere questi obiettivi nel 2042, senza fare i conti con la crisi economica che invece ci sta attanagliando. E anche qui mi piacerebbe mettere in gioco alcune conoscenze, chiedere se fra di noi c'è qualcuno che in questi mesi, in queste settimane ha perso il lavoro perché appunto tra gli obiettivi del millennio c'era quello di garantire un'occupazione degna, mentre in realtà quello che stiamo conoscendo è che rischiamo di perdere molto di quello che abbiamo. Qualcuno direbbe rischiamo di perdere molto di quel che abbiamo "conquistato".

Allora, un'informazione che dice la verità - prima affermazione - e poi la dice ai potenti. Dividerei proprio in due la cosa, soffermandomi soprattutto sulla prima parte: che cosa significa

un'informazione che dice la verità? Ci hanno detto e ripetuto che non ci sono le risorse per attuare gli obiettivi del millennio, non ci sono le risorse per la lotta contro la povertà, non ci sono le risorse per garantire la salute anche alle fasce povere della popolazione; tenete conto che parliamo di popolazione del Sud del mondo, ma la realtà è in rapidissima evoluzione. Marchionne, amministratore delegato della Fiat, ha descritto l'anno che abbiamo passato, il 2008, come un anno a due facce: fino all'estate la Fiat e il resto dell'economia erano in crescita, poi, tra giugno e settembre c'è stato il tracollo. Un anno a due facce e non perché si sia invertita leggermente la curva, ma perché lo scenario è completamente cambiato. Allora tenete conto che i temi della povertà riguardano sì il Sud del mondo, ma riguardano e riguarderanno drammaticamente anche le nostre realtà. Il rapporto del 2008 sulla povertà in Italia parlava di circa otto milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà, circa il 13% delle famiglie: non è poco. E' chiaro che la povertà di chi vive in Italia non è la povertà di chi vive nell'Africa sub sahariana; qui facciamo attenzione alle definizioni: usiamo le stesse parole per descrivere fenomeni e concetti diversi. Quando parliamo di povertà a livello globale, parliamo di una povertà che è misurata in maniera assoluta con la soglia di uno o due dollari al giorno (chi vive sotto la soglia di un dollaro è in una situazione di povertà assoluta, gli altri sono poveri). Chi sono invece i poveri in Italia a livello statistico? Sono coloro che dispongono di un reddito inferiore alla metà del reddito medio nazionale. Sono due concetti diversi: è chiaro che non è povero assoluto chi vive in Italia e magari ha un reddito da disoccupazione. Ma se il reddito medio è di 1.800 euro e tu con una famiglia di quattro persone devi vivere con un reddito di 900 euro, sei drammaticamente a rischio di povertà.

Dunque non avevamo le risorse per la lotta contro la povertà, poi cos'è successo? Fate mente locale, riandate alle vicende di questi ultimi mesi, a questa drammatica inversione di rotta tra il primo semestre e il secondo semestre dell'anno: crisi economica e grandi interventi per salvare il sistema economico. Quanto sono grandi questi interventi? Ho segnato alcune cifre e parto da uno scandalo finanziario, ed è interessante capire se ce l'abbiamo in mente, il più grande scandalo della storia. Nulla di simile era successo. E non stiamo parlando della storia dell'Ottocento, ma della nostra vita, della nostra cronaca quotidiana: lo scandalo Madoff negli Stati Uniti, che i vostri figli studieranno, se saranno fortunati, sui libri di storia, credo. Vi dice qualcosa il nome? Madoff è un signore - non so di quanti anni, ma, direi, tra i sessanta e i settanta anni, con dei figli e quindi degli eredi che sono un po' preoccupati in questo momento - ma non è un signore qualunque: è stato il presidente del Nasdaq, quindi di un importante mercato azionario degli Stati Uniti (è, potremmo dire il Draghi della situazione), di un organismo di regolazione del mercato, e chi ha la funzione di presidente della borsa, del Nasdaq, ha una funzione di controllo. Bene, questo signore, a partire dagli anni '90, ha costruito un meccanismo di piramide finanziaria e ha raccolto soldi da tutta una serie di uomini tra i più ricchi e i più potenti del mondo: politici, attori, finanziari, tutti hanno investito lì. Il buco che ha lasciato un paio di mesi fa è di cinquanta miliardi di dollari. Perché è significativo? Voi ricordate gli scandali di qualche anno fa, come il fallimento della Parmalat in Italia? Ebbene, il fallimento di Madoff è molto più grande. Eppure già in passato i mercati finanziari avevano giurato di aver preso tutte le misure perché fallimenti simili non accadessero più; invece è ricaduto in proporzioni più grandi. La domanda è: dove eravamo? Dove eravamo come giornalisti, come operatori dell'informazione? Possibile che quello che accade non ci apre gli occhi, non ci consegna degli strumenti per interpretare ciò che sta succedendo? La professione del giornalista è diventata la professione di raccontare ciò che è accaduto. Io, quando ho scelto questo mestiere, pensavo di poter anche interpretare ciò che stava accadendo perché è abbastanza semplice raccontare quel che ormai è sotto gli occhi di tutti, mentre più significativo, più utile forse, sarebbe cercare di vedere i segni che ci portano lì, capire quelli che sono i meccanismi.

Faccio un salto perché stiamo parlando di mercati finanziari, stiamo parlando di obiettivi del millennio, stiamo cercando di delineare alcuni tratti di quello che intendiamo per verità e come questi temi c'entrino con le nostre vite. Prima dicevo che la povertà non riguarda soltanto gli altri,

ma riguarda anche noi. Il tema dell'informazione, che sa dire ciò che accade con trasparenza, con verità, ci serve anche per affrontare il presente e il futuro. Faccio un esempio appunto su cosa significhi fare un'informazione attenta alla verità: e dai temi finanziari passo ai temi della cronaca. E anche qua, come dire, il desiderio sarebbe quello di condividere un'emozione interiore, non un sapere. Noi conosciamo in questi anni un tema drammatico, che è quello della violenza sulle donne. Qui credo che ci si divida un po': le donne capiscono meglio degli uomini in questo momento. A me capita spesso di essere in giro, anche la sera; qualche volta mi è capitato di chiedermi se non stavo rischiando troppo. Allora mi sono stupita: venerdì ero davanti al video in redazione e c'era una notizia, ripresa il giorno dopo dai quotidiani, che riguardava una dichiarazione del Presidente del Consiglio che diceva: "Gli stupri sono in diminuzione. Stanno diminuendo del 10%". La mia domanda l'altro ieri guardando il video è stata: dove sta la verità? Infatti che i reati fossero in diminuzione ce lo eravamo detto in questi anni, eppure eravamo stati tacciati di miopia, di non capire le ragioni della gente. Dove sta la verità? Non ho una risposta. Le statistiche sono quanto di più manipolabile ci sia al mondo. Alcuni tipi di reati diminuiscono, per esempio gli omicidi sono diminuiti fino al 2006 (non so poi cos'è successo), ma altri reati, come le rapine, sono aumentati; degli stupri non lo so. E' difficilissimo mettere insieme tutti i dati. Viviamo in una società informatica, ma non è vero che tutte le denunce affluiscono a un unico centro e poi vanno considerate le violenze domestiche, che non arrivano spesso a essere denunciate. Quindi la manipolazione delle statistiche c'è, però mi ha stupito questa dichiarazione così secca. E' facile lavorare sulla percezione che abbiamo di ciò che sta accadendo; noi diremmo che i reati di questo genere sono in crescita perché sicuramente assistiamo a un orrore quotidiano, ma questo orrore quotidiano viene impastato, rimpastato, riraccontato in una, credo, vergognosa informazione. Vi cito il caso di Cogne, ma potrei citare il caso di cronaca della ragazza uccisa a Perugia: quante volte siamo entrati in quelle stanze, ci è stato raccontato e riraccontato e mostrato il sangue e tutto l'orrore possibile? Quella roba è la verità? Abbiamo una verità giudiziaria sul delitto di Cogne, ma c'era bisogno di tutto lo scempio d'informazione che è stato fatto su questi avvenimenti? A me è capitato, quando avevo 22-23 anni ed ero proprio all'inizio di questo lavoro e stavo facendo un periodo di stage alla "Prealpina" di Varese, un primo caso di cronaca nera: una ragazza morta in un incidente stradale. E allora, sapete, i giornali di provincia lavorano così: trovami la foto. Ma chi se ne frega della foto! E' possibile fare informazione, raccontare la verità, trovare qualcosa di significativo senza entrare in maniera violenta e invasiva nella vita delle persone: quelle vite sono le vite di ognuno di noi. Però, per fare un'informazione del genere, attenta alla verità e alle persone, ci vogliono almeno due o tre elementi: ci vuole un contesto generale, ci vuole una classe giornalistica che sappia fare il suo mestiere e lo voglia fare, ma - attenzione, questo vi riguarda - io credo che ci voglia un pubblico "intenzionale", un pubblico che non si presta a entrare in maniera violenta nelle vite personali, un pubblico che chiede, che desidera altro e si sottrae a un'informazione di questo tipo. Che vuole informazione critica, magari spegnendo il televisore o scegliendo diversamente. Il fatto è che in un telegiornale ci possono stare dieci, undici notizie al massimo; se le prime cinque sono notizie di cronaca, e di cronaca nera, e magari durano ventidue minuti - com'è successo nel caso Englaro di qualche settimana fa con il TG1, che è il maggior telegiornale nazionale - cosa volete che ci resti poi per parlare del resto della realtà? Ecco, questi sono i meccanismi per cui noi siamo qualche volta preda e ostaggio di un'informazione manipolata. Mai come oggi tutte le notizie sono disponibili: internet ha reso accessibili a tutti noi una mole infinita di dati, una mole infinita di informazioni; possiamo sapere moltissimo di quello che accade e vi assicuro che dal punto di vista di chi fa informazione questo non era mai successo nel passato. Eppure, drammaticamente, invece, le informazioni di cui disponiamo sono sempre di meno. E' un po' come succede per le sale cinematografiche: abbiamo più sale cinematografiche, mentre qualche anno fa si parlava di crisi delle sale cinematografiche che chiudevano. E' cambiato tutto anche lì, il che dimostra che la realtà è sorprendente, è nuova ogni giorno. Non diamo per scontate le cose, non diamo per scontata la guerra, non diamo per scontato l'orrore della cronaca quotidiana. E' successo che hanno aperto le multisala e le sale cinematografiche si sono moltiplicate; ci siamo detti che avremmo avuto una

disponibilità di accesso culturale più grande. Niente affatto! Andate a vedere: ci saranno dodici titoli di film in tutte le multisala e non c'è altro. In una ricerca fatta alcuni anni fa con "Altreconomia" avevamo poi contato l'offerta di pellicole cinematografiche che uscivano ogni anno e avevamo notato che in realtà erano diminuite rispetto a dieci anni fa. Quindi abbiamo più sale, la gente va di più al cinema, ma vediamo meno cose. C'è un impoverimento culturale, un impoverimento della rappresentazione della verità.

Dopo questo lungo "inserto" di cronaca, vi spiego meglio il concetto di lettore "intenzionale". Noi oggi abbiamo una pessima informazione, lo dico con la morte nel cuore, ma è così, da quella televisiva a quella della carta stampata. Dopo l'esperienza della rivista "Commercio e turismo" l'idea è stata tornare a fare il mestiere che mi aveva affascinato, quello dell'essere testimone e quello del raccontare: da lì è nata l'esperienza di questo giornale di strada, che si chiama "Terre di mezzo". I giornali e le imprese nascono, crescono e muoiono e quell'intuizione ha fatto la sua storia e in qualche misura è finita; da un anno e mezzo stiamo pensando quale futuro darle, se c'è un futuro, e abbiamo lavorato su un nuovo progetto editoriale. Siamo usciti con il numero zero e siamo partiti con una raccolta che si chiama "Fonda il giornale con noi" – a cui anche Xapurì ha aderito – per dire "fondate insieme con noi il nuovo Terre di mezzo". Perché lo dico? Ovviamente come spot pubblicitario, ma in realtà perché è una domanda che ci siamo fatti e più volte ci è stata fatta: c'è bisogno di un altro giornale? C'è un pubblico per un giornale così? E' una domanda importante. Come dicevo, mai come oggi è grande la quantità d'informazione, non abbiamo un problema di censura o di pochi strumenti. Allora perché un altro strumento? Allora perché un altro giornale? Io credo che ci sia bisogno invece di un'informazione così. Non so se noi la sapremo fare, però c'è bisogno di un'informazione attenta a raccontare non un frammento della realtà come se fosse l'universo della realtà, ma attenta a incontrare i bisogni, le speranze, i problemi del giorno d'oggi e raccontarli. Ogni giornale ha un suo "filo rosso" e il "filo rosso" di questo giornale è quello della relazione: è possibile raccontare la realtà, entrare nella realtà se ci si mette in relazione, se non si resta da soli. E questa è la chiave interpretativa. Anni fa, fondando "Altreconomia", la chiave interpretativa, secondo me di grande lungimiranza, è stata questa: raccontiamo quello che accade dal punto di vista della dimensione economica. "Altreconomia" è nata nel '99 e nel '99 nascevano i giornali di turismo, nascevano i giornali sulla salute, ma certamente l'aspetto economico non sembrava quello più di "appeal" per attirare nuovi lettori. Ecco, credo che quello che abbiamo tutti sotto gli occhi dica invece che quella chiave d'interpretazione e di narrazione della realtà era significativa. Oggi "Terre di mezzo", appunto, rilancia un po' la scommessa, dicendo: proviamo a raccontare ciò che accade dal punto di vista della relazione. Questo è un percorso che hanno fatto dei giovani giornalisti e che in qualche misura ha stupito anche me: da un lato sono molto felice, dall'altro in attesa di vedere dove ci porterà.

Torniamo al concetto chiave. Noi facciamo informazione "intenzionale": che cosa significa? A me piace scrivere, ormai lo faccio poco, ma è davvero bello. Mi piace raccontare proprio da cronista la realtà, ma non sarebbe sufficiente. Che cosa ci spinge a fare quello che facciamo? Non vogliamo fare un giornalismo ideologico, che interpreti tutto ciò che accade partendo da una certa concezione del mondo. Né "Terre di mezzo" né "Altreconomia" sono mai stai così: abbiamo le nostre idee, ma la realtà ci spiazzava, ci sorprende, ha bisogno di essere interpretata continuamente con nuove categorie. Però non è sufficiente raccontare quello che accade, raccontare i grandi fatti e poi i frammenti: quello che vogliamo fare è contribuire a costruire un futuro migliore e in questo può starci allora la definizione di giornalismo "intenzionale". Ma questo giornalismo può sopravvivere, avere senso, soltanto se si allarga il pubblico di lettori "intenzionali", di lettori che si informano, che leggono, che non vivono soltanto per avere qualcosa di cui parlare il giorno dopo con i propri amici, ma perché questo diventa parte della loro vita, perché c'è una condivisione, c'è una relazione. E' il motivo per cui siamo qui questa mattina: non tanto per conoscere delle cose, ma perché c'è un desiderio che supera questo momento. E' un desiderio di giustizia, è un desiderio "intenzionale".



Torniamo alla dimensione della crisi finanziaria ed economica: lì c'è un pezzo di verità che abbiamo sotto gli occhi, ma di cui non abbiamo esattamente le chiavi interpretative, oppure non ne abbiamo coscienza. Cinquanta miliardi di dollari, il più grande scandalo finanziario: com'è stato creato? Qual è il meccanismo delle piramidi? Vent'anni fa un collega che si occupava di economia, Rastelli, che adesso è il capo del settore economia dell'ANSA, diceva: se tu vai dalla gente e le dici "Guarda, dammi i tuoi risparmi e avrai un interesse del 3%", come promotore finanziario non avrai molto successo; ma se tu vai dalla gente e le dici "Dammi i tuoi soldi e avrai un interesse del 10%", riscuoterai immediatamente successo. E' lo stesso meccanismo per cui il Superenalotto, quando ha un montepremi molto alto, ha più gente che gioca. Non è però solo quello: è anche dovuto al fatto che l'Enalotto ha alle spalle un ufficio stampa straordinario, per cui più se ne parla, più la gente compra i biglietti. E allora, a proposito del dire la verità, anche questo tipo d'informazione è interessante. Il meccanismo delle piramidi è esattamente questo: dammi i tuoi risparmi, io ti garantisco un guadagno molto alto, un rendimento molto alto, te lo restituisco, tu sei felice, mi ridai anche gli altri soldi, che magari non hai investito nel primo momento, e poi ne parli con gli amici, i colleghi, gli altri che ti stanno intorno. Il meccanismo è di questo genere, è come le catene di Sant'Antonio: io posso ripagare interessi alti perché entrano continuamente nuovi soldi, li investo in parte, ma non ho un guadagno così alto per ripagarti il 10%; il 10% lo prendo dai soldi che l'ultimo arrivato mi dà. Questo è il meccanismo per cui qualche anno fa l'Albania è andata sull'orlo del tracollo finanziario: le piramidi albanesi avevano raccolto capitali nella stessa maniera. Quindi non si tratta di un meccanismo che non conosciamo; ci sono stati diversi casi in Italia. Il meccanismo è giunto alla sua perfezione con quest'uomo, ex presidente del Nasdaq americano. Il sistema è quello per cui tutto si fonda sulla menzogna e nessuno se ne accorge. Cinquanta miliardi di dollari di perdita. Cosa c'entra con il tema della povertà con cui abbiamo aperto l'incontro, con il 2015 e gli obiettivi del millennio?

Ci hanno detto che non ci sono le risorse per combattere la povertà. Prima di venire qui sono andata a rivedere alcune cifre, ma non ne sono sicura, quindi vi lascio il compito di riverificarle. Però partiamo da questi cinquanta miliardi di dollari e dai due interventi "macroscopici" del governo americano per fronteggiare la crisi economico-finanziaria di questi mesi: 700 miliardi di dollari il primo piano Bush, intorno all'ottobre scorso e il piano di Obama, che è stato approvato qualche giorno fa al Senato americano, di 787 miliardi di dollari (in gran parte utilizzati per comprare, almeno nella prima versione, i cosiddetti titoli tossici). E' quello che è avvenuto nel nostro piccolo per quanto riguarda la vicenda "Alitalia", una compagnia fallimentare, di cui lo Stato si è assunto il debito e che ha potuto ripartire come se fosse nuova perché il suo debito è stato pagato da qualcun altro. Di fronte alla crisi dei titoli tossici di una finanza che è diventata una follia pura, questo è quello a cui stiamo assistendo: per non far fallire l'intero sistema, lo Stato si assume tutto il rischio, tutta la tossicità che c'è in giro, sperando che il sistema possa poi ripartire su nuove basi. E' una scommessa delicata e, credo anche per alcuni aspetti menzognera, però questo è quel che sta avvenendo.

Quante sono queste risorse? Vi ricordate la campagna del 2000 (credo anche che qualcuno l'abbia sottoscritta)? "Cancelliamo il debito dei Paesi poveri". Una delle palle al piede del Sud del mondo è stato il debito accumulato negli anni precedenti, i soldi che i Paesi occidentali avevano prestato al Sud del mondo e di cui richiedevano non soltanto la restituzione, ma anche gli interessi che si erano accumulati. Nessuno di questi Paesi poteva ripartire perché doveva continuamente drenare risorse per pagare il suo debito. Attorno al 2000, l'anno del Giubileo, moltissime organizzazioni internazionali e moltissimi governi hanno cominciato a discutere e a chiedere la cancellazione del debito dei Paesi poveri: tabù assoluto. In qualche caso però è avvenuto. E' avvenuto perché, se tu mi hai prestato dei soldi e sei fallito, quei soldi non me li restituirai mai e allora posso anche fare il bel gesto e dire: "Te li condono". Una tappa fondamentale di questo condono si è avuta nel 2005: i Paesi ricchi hanno condonato il debito dei Paesi poveri. Sapete, quando il G8 s'incontra, escono

sempre delle dichiarazioni e degli impegni – per la lotta contro l'AIDS, per la cancellazione del debito - poi cosa vada a buon fine di quegli impegni è un altro paio di maniche. Si calcola che tra tutti i debiti siano stati cancellati circa quaranta-cinquanta miliardi di dollari ormai inesigibili. Quaranta-cinquanta miliardi di dollari. L'amico di prima, Madoff, ha creato esattamente quel buco lì. Quindi è interessante che un uomo solo possa creare un buco di quel genere, pari a quanto può servire a cancellare il debito di alcune centinaia di milioni di persone nel mondo...

Quanto vale tutto il debito dei Paesi poveri? Si calcola 2,5 bilioni di dollari. Un bilione, se capisco bene, è un milione di milioni, mille miliardi. Il Senato americano ha approvato qualche giorno fa misure per il salvataggio dell'economia pari a 787 miliardi di dollari, quasi mille miliardi. Allora l'intervento che stiamo facendo per salvare le banche e il sistema economico è così grande che, se lo paragoniamo ai temi di cui abbiamo sempre parlato, cioè la povertà, la giustizia, gli equilibri economici, bisogna dirsi che la soluzione di questi problemi è alla portata, non del XXIII secolo, ma di questo secolo. Per il problema della fame e dell'ingiustizia sociale le risorse c'erano e ci sono ancora: è un problema di volontà, di desiderio, è un problema di modelli economici. Io credo allora che in questo momento dire la verità significhi essere capaci di dire quello che abbiamo sotto gli occhi tutti: cioè mettere a confronto le cifre, non accontentarsi di un'informazione che è spettacolare, ma che ci racconta soltanto un frammento.

Questo è un tema interessante: dobbiamo dirci la verità. Dobbiamo intanto saperla conoscere e sapercene nutrire. Le cose che per anni siamo andati dicendo su questo sistema economico, sull'inconsistenza della ricchezza e sull'ingiustizia dei meccanismi che provocano l'accumulo di risorse, oggi sono di fronte agli occhi di tutti, ma più nessuno dice che cosa li ha generati: sembra che siano stati generati da chissà cosa, da un'astronave venuta dall'esterno.

Dobbiamo dunque fare questo sforzo: non abbiamo bisogno tanto di qualcuno che ci dica la verità; non c'è un'informazione che fa questa cosa, o c'è un'informazione troppo piccola che lo fa; però ognuno di noi ha di fronte tutte le informazioni necessarie per riconnettere i fili, i fili di causa ed effetto, di desiderio e di necessità. Io credo che questo lavoro sia importante per noi come il pane; credo che valga per le prossime elezioni amministrative, credo che valga per chi vive nella scuola, credo che valga per chi vive nell'amministrazione della giustizia e credo che valga per chi vive nell'informazione o ha a che fare, come noi di "Terre di mezzo", con il tema dell'immigrazione. Dirsi la verità vuol dire stare legati ai fatti, ma anche a ciò che è all'origine di quei fatti.

Vi ho portato alcuni dei libri che pubblichiamo, in particolare "Lavavetri": un libro che contiene, tra le altre cose, un'intervista a Paola Reggiani, cioè alla sorella di Giovanna Reggiani, che è stato uno dei casi mediatici di violenza contro una donna di un anno e mezzo fa. Vi ricordate? A Roma, in campagna elettorale tra l'altro, una donna di mezza età, moglie di un ufficiale di Marina, violentata, picchiata, ammazzata da un ragazzo rumeno di ventidue anni. Paola Reggiani in questa intervista racconta alcune cose che la famiglia ha vissuto in quel periodo, racconta della violenza che la famiglia ha subito a causa dei giornalisti, di un'informazione invasiva, ma racconta anche di una quotidianità. Racconta per esempio del funerale della sorella a Roma - e appunto non stiamo parlando di un'epoca remota, stiamo parlando di novembre 2007 - un funerale interessante dal punto di vista della fede perché Giovanna Reggiani era valdese, il marito è un cattolico e l'uccisore è un rumeno. A celebrare il funerale erano presenti le tre comunità insieme (e anche questo, ricordo, mi aveva fatto pensare): la comunità ortodossa, quella evangelica e quella cattolica. Paola racconta che prima quel giorno c'era stato un altro funerale di qualcuno che era morto "normalmente" e il parroco, o chi celebrava, ha detto: "Facciamo in fretta perché poi abbiamo un funerale più importante". Paola, valdese, ricorda a distanza di un anno e mezzo queste parole come una violenza quotidiana: non c'è un funerale più importante di un altro, non c'è un dolore più importante di un altro. Lo racconta lei, non è un giornalista che fa del moralismo su queste cose. Ecco, abbiamo bisogno di recuperare nell'esperienza quotidiana quello spazio di umanità, quell'attenzione ai fatti

piccoli e grandi, senza lasciarci schiacciare soltanto dai fatti grandi o da quelli che gli altri ci raccontano come fatti grandi.

Io mi fermo qua. Vi dico soltanto i titoli delle cose di cui non ho fatto in tempo a parlarvi. Mi piacerebbe per esempio tornare sul tema del linguaggio, delle parole, di come noi usiamo le parole. Il mio è un mestiere che ha a che fare con le parole: cercare la verità per chi fa il giornalista vuol dire spesso cercare la verità nelle parole, in migliaia d'interviste, in migliaia di documenti da leggere; qualche volta ti accade di essere testimone dei fatti, ma per la maggior parte te li devi far raccontare, te li devi ricostruire, te li devi verificare. Vuol dire cercare la verità nelle parole, vuol dire rendersi conto di come usiamo le parole che usiamo. Paola Reggiani richiama a un uso umano della curiosità, ma poi anche delle parole. Le nostre parole in realtà raccontano quello che accade, ma spesso modellano ciò che accade, in qualche misura lo creano e quindi appunto il linguaggio non sa più distinguere tra dramma e commedia, mette insieme il "Grande fratello" e la politica, Montecitorio, i bambini di Gaza e i reality show. E' un altro tema importante, perché il tipo di comunicazione che noi abbiamo ha realizzato quella che secondo me è una mutazione antropologica: il tipo di linguaggio, d'informazione, di comunicazione che conosciamo ci ha trasformato non in protagonisti, ma in spettatori. Noi siamo sempre qualcuno che parla e qualcuno che ascolta; dobbiamo smontare questi meccanismi. Quando mi capita di parlare a dei ragazzi lo spiego in questa maniera: se voi amate il calcio, è bello vederlo alla televisione, ma, anche se siete delle "schiaffe", è più bello giocare. Invece la televisione di che cosa ha bisogno? Ha bisogno che tu sia uno spettatore perché se tu vai a giocare, l'Auditel ti perde come cliente. Abbiamo una comunicazione che ha bisogno di te come spettatore, non come protagonista. Poi magari telefoni, fai, interagisci, ma comunque resti uno spettatore; invece, vai a giocare, vai a fare esperienza! Mia mamma, da quando è andata in pensione, vede un sacco di programmi come "Alle falde del Kilimangiaro", "Geo & Geo", "Ulisse", e dice: "Guarda, io non posso più viaggiare, quindi guardo queste cose". Va benissimo, alcuni programmi sono anche di qualità, però bisogna che ci ricordiamo che un'immersione nel Mar Rosso dev'essere straordinariamente più interessante e più bella che vedere qualsiasi programma di Piero Angela. Allora tornare all'esperienza ha a che fare con la ricerca della verità. Dobbiamo non essere più spettatori, dobbiamo trovare il tempo per fare esperienza, per giudicare da noi, per conoscere, e questa è la grande menzogna e la grande povertà, forse, delle generazioni che ci seguono, che spesso sono defraudate proprio di questa possibilità di fare esperienza, nonostante i mezzi che hanno a disposizione.

E poi c'è il tema della memoria, perché non ci può essere verità senza memoria. E' il "gioco" che abbiamo fatto all'inizio: il 2015 che cosa ci ricorda? Abbiamo una stratificazione della memoria che ha a che fare con la qualità dell'informazione che riceviamo, ma anche con il nostro cuore, con i nostri desideri, con le nostre attenzioni, con il bombardamento del contesto, come pure con ciò che sappiamo selezionare e che possiamo trattenere. Abbiamo bisogno di ricordare, abbiamo bisogno di ricordarci e la nostra memoria è estremamente compressa in questi anni: bombardati da tantissime informazioni, non sappiamo più trattenerle, non sappiamo più farle nostre, quindi siamo esposti a qualsiasi "pirata" che spunti sull'arena mediatica.

Vi ho portato due libri molto diversi, ma che hanno entrambi a che fare con il tema della pace. Uno è *Non usate il nostro nome* delle famiglie dell'11 settembre, che si sono opposte fin dai primi mesi e si sono costituite poi in associazione contro l'uso strumentale che è stato fatto di quell'evento drammatico - ma che nella nostra mente sembra ormai appartenere a un'altra era geologica -, che è l'attacco terroristico alle Torri gemelle; queste famiglie si sono organizzate per dire: "Non usate il nostro nome per combattere la guerra in Afghanistan, per andare in Iraq, per mantenere Guantanamo. Non usate il nostro nome". E' un'esperienza civile importante, per chi si occupa di percorsi sulla pace credo sia significativo. Il secondo libro è *Scusate la calligrafia*: sono lettere dal fronte della prima guerra mondiale, belle, tenere, di un ragazzo giovane, che combatte e si trova a scrivere ai familiari in trincea.

Io credo che uno dei temi con cui ci dovremo confrontare in questi e nei prossimi anni sia drammaticamente quello della pace e della guerra - quindi il percorso che voi state facendo - perché la realtà economica che stiamo vivendo è così drammatica che ci costringe a riconfrontarci con il tema del conflitto, interno e internazionale. Tutto ciò che serve a realizzare una cultura di pace, un'esperienza di pace, credo che oggi sia più prezioso di quando avete iniziato questi percorsi. Vi lascio questi libri anche come segno di apprezzamento per il percorso incredibile che state facendo.

## DOMANDE-RISPOSTE

*Come possiamo convivere con le ingiustizie che sperimentiamo nella società?*

Quello attuale è un sistema che dovrà essere rovesciato e addirittura riscritto. Dentro questa riscrittura noi ci dobbiamo essere, con le esperienze che abbiamo fatto e la fame di giustizia che portiamo dentro. Vi ricordate? Dicevo che sono tre gli elementi importanti: chi fa informazione, chi usufruisce dell'informazione e il contesto. Qui c'è uno dei nodi che viviamo: siamo in una società corrotta, non tanto nella moralità, quanto nei costumi del vivere insieme. Stiamo parlando di verità, ma la menzogna domina. Allora io credo che in questo contesto non sia possibile affidare all'informazione un compito così rilevante: è tutta una società che deve fare un passo in avanti, è tutta una società che deve recuperare una moralità, dal piccolo al grande, dai politici ai funzionari, fino a chi cerca lavoro e a chi offre lavoro. Senza questo sforzo di una società più giusta, non è possibile vivere insieme. Tornare a essere giusti è decisivo in questi anni ancor più che nel passato: essere giusti nel proprio lavoro, essere giusti nei rapporti di famiglia, essere giusti nella società civile, dire la verità, essere trasparenti, essere uomini e donne di pace.

*Ci racconti di Altreconomia?*

"Altreconomia" è nata nel '99, nell'ambito di "Terre di mezzo" con cui sono state realizzate tutta una serie di sinergie. Quindi l'esperienza giornalistica fatta con "Terre di mezzo" ci ha poi portato a cogliere una possibilità, un'opportunità per un segmento d'informazione, certamente nuovo, ma più specialistico. Per un certo aspetto il filo rosso di "Terre di mezzo" è stato il tema delle città nascoste, delle città che attraversiamo, a partire da quelle della povertà e dell'emigrazione fino alle città della cultura, città che abbiamo sotto gli occhi, ma che non vediamo. Facendo questo lavoro, abbiamo colto che c'era una dimensione economica che interpretava la realtà e il futuro che ci aspetta e che non era raccontata dai giornali, quindi c'è stata questa rifondazione di "Altreconomia". C'è appunto una sinergia profonda tra queste esperienze. In diversi momenti abbiamo provato a unire le forze; restano effettivamente pubblici un po' diversi, perciò può essere che possa restare anche uno spazio per informazioni diverse. Quello che secondo me è importante è la sinergia su tutto ciò che è possibile. Sullo stile dell'informazione vi racconto questa cosa: "Internazionale" è sicuramente un settimanale interessante nel panorama d'informazione italiana, è un settimanale che cerca di prendere il meglio della stampa internazionale, lo traduce e lo pubblica in italiano, ed è un piccolo caso editoriale. Siamo andati a parlare con Giovanni De Mauro, che è il direttore, un paio di mesi fa proprio per raccontargli che cosa avevamo intenzione di fare con "Terre di mezzo" e una delle frasi che lui mi ha detto è stata: "Guarda, non ti preoccupare di restituirmi il favore; per noi è importante che voi esistiate. Ora, ci troveremo anche a fare cose diverse: chi si occupa di commercio equo, chi d'informazione, chi di battaglie civili, chi di politica ecc.: l'importante è condividere la direzione di marcia, non nel senso che si è identici, ma nel senso che ci si può confrontare, che si possono realizzare delle sinergie economiche di mercato per sopperire ai pochi mezzi che abbiamo; però dobbiamo riconoscere che è importante che voi esistiate, è importante davvero che esperienze di questo genere si moltiplichino senza diventare autoreferenziali e cogliendo l'opportunità laddove questo è possibile e laddove è plausibile camminare insieme per uscire dalla nicchia".

*Come si fa informazione non omologata?*

Per evitare un'informazione omologata occorre essere più "bravi" di altri, nel senso che, per esempio, Fabio Fazio non fa un'informazione esattamente omologata, però è riuscito a imporre uno stile. Ora io credo che dobbiamo fare bene le cose che facciamo e farle alle volte meglio di quanto le facciamo. Il numero zero di "Terre di mezzo" e "Altreconomia", pur nella loro povertà di mezzi, sono prodotti editoriali che stanno alla pari con gli altri prodotti, anzi talvolta stanno sopra alla media dell'informazione italiana. Qual è il problema? Lo racconto con un esempio. Qualche anno fa abbiamo pubblicato un libro, frutto di un lavoro che avevamo fatto come "Altreconomia", dedicato agli eserciti mercenari; ne abbiamo pubblicato 2000 copie e ne abbiamo vendute un migliaio. Rizzoli, che stava lanciando in quel momento una collana di libri d'inchieste giornalistiche, evidentemente aveva pensato che il nostro tema fosse di attualità perché era l'epoca della guerra in Iraq, dove erano presenti eserciti nazionali, ma anche privati, visto che la sicurezza e la logistica sono appaltati a società esterne, e noi avevamo indagato su quel segmento. Rizzoli ci ha chiesto se gli vendevamo il libro; ovviamente da un lato la cosa ci ha fatto piacere perché, se scrivi un libro, l'obiettivo che hai è quello di diffonderlo il più possibile e poi perché c'è anche un aspetto economico. Il risultato è stato che Rizzoli ha pubblicato lo stesso libro, con l'aggiunta di un'appendice di aggiornamento, in 9000 copie e le ha vendute nel giro di tre-quattro mesi. Questa è la differenza: la possibilità di accedere al mercato. E anche qui abbiamo probabilmente tutta una serie di strade da percorrere e dei meccanismi da schiodare perché dopo aver fatto dei buoni prodotti, delle buone cose, ci resta il problema di venderle. Per questo è importante quello che diceva De Mauro: "E' importante che voi esistiate perché la vostra presenza, la vostra esperienza, la vostra sensibilità aiuta ad allargare il pubblico e quindi aiuta a rendere possibile quell'accesso anche al mercato che poi garantisce la diffusione delle idee e gli investimenti economici". Che cosa significa questo, invece, da parte di chi consuma o subisce l'informazione? E' vero che c'è un gusto da affinare. Emilio Fede sicuramente è parte della nostra "educazione sentimentale" di questi anni, come del resto il "Grande fratello". Inoltre a me colpisce sempre come viene raccontata in termini calcistici la politica: chi vince e chi perde; sembra sempre una partita di calcio, ma c'è qualcosa di più da raccontare! Come si esce da questa omologazione? Non lo so, so che è possibile, però. So che davvero a un certo punto si svolta e la svolta è possibile se ognuno di noi ha fatto il proprio percorso. Nulla è inutile in questo. Io credo di averlo imparato qualche anno fa in Irlanda. L'Irlanda è uno dei Paesi che in Europa ha conosciuto trenta anni di guerra civile con alcune migliaia di morti e decine di migliaia di feriti e di mutilati; a un certo punto è stato possibile firmare un accordo di pace, l'accordo del "Venerdì Santo". Perché è stato possibile? Mi sembra per tre fattori. Uno era il fatto che in tutti gli atti di conflitto uomini e donne, figli, mariti, mogli, tutta questa gente è stata ancora sulla frontiera della riconciliazione e della pace, gente che, in minoranza per decenni, ha detto: "Non usate il nostro nome. Dobbiamo andare oltre il conflitto, oltre la paura, oltre l'odio". Per la maggior parte è gente sconosciuta, però fa impressione quando a dirti certe cose, come succede in Israele in questi anni, è chi ha subito un lutto tremendo. Questi segni, che sono piccoli, queste esperienze, che sembrano non andare al di là di alcune scelte di amici, in realtà restano. Il secondo livello che mi sembra necessario è che l'Irlanda, al di là di chi ha firmato materialmente gli accordi di pace, ha conosciuto dei politici di grande spessore, gente che ha saputo scrivere degli accordi possibili, che ha saputo condurre la storia verso un esito positivo. Infine era cambiato il contesto internazionale. Ci sono stati anni in cui c'erano uomini e donne di pace, ma non c'erano gli altri due elementi. A un certo punto questi tre fattori sono accaduti insieme e la storia ha svoltato. Credo che accada così anche in tante nostre vite e in tanti nostri fronti: è l'unione di elementi diversi, che non appartengono tutti alla nostra possibilità, che porta a un passo diverso.

*Ma la situazione sembra andare sempre peggio...*

Non sono un'evoluzionista della storia, mi sembra che la storia conosca alti e bassi e non vada in un'unica direzione. Mi sorprende però sempre che, nonostante gli orrori (la Cecenia è uno dei nostri

orrori moderni e il responsabile dell'ultimo pezzo della sua storia si chiama Putin, ed è uno dei potenti che osanniamo tutti i giorni, quindi il paradosso è davvero grande), quello che ci guida in simili circostanze è davvero la possibilità di non far mancare nulla di quello che possiamo fare. Non so dire, per esempio, se da questa crisi usciremo con un mondo migliore, quello che però è sicuramente vero è che questa crisi mette in discussione i fondamenti che abbiamo contestato per anni. E a questo punto ci sono una responsabilità e un'opportunità davvero grandi per costruire qualcosa di diverso. Devo dire che tutti noi siamo un po' stanchi e allora c'è bisogno di una generazione nuova, c'è bisogno di quelli che oggi hanno vent'anni perché saranno loro a riscrivere le regole. Con questo io credo che dobbiamo tutti porre cura nel coinvolgere i nostri figli, nel coinvolgere quella generazione, che sicuramente la pensa in maniera diversa da noi, ma che ha le energie per scrivere questo pezzo di storia. Ci metto anche le seconde generazioni degli immigrati, i ragazzi che hanno un passo più grande dei nostri ragazzi e quindi rappresentano una bella speranza, anche sul versante dell'informazione. E qui introduco un tema nuovo: la mancanza di risorse, economiche d'accordo, ma anche di tempo. Tu puoi essere molto bravo, ma in ventiquattro ore non ci sta un'infinità di cose; quindi, se tu riempi il tuo tempo con alcune cose, invece che altre, questo fa la qualità della vita. Sull'informazione bisogna trovare il tempo, secondo me, per allargare lo sguardo, trovare dei testimoni. Credo che ci serva incontrare le esperienze, non soltanto i racconti. E l'altro consiglio, che mi sembra di provare anch'io a sperimentare e a vivere, è un po' questo: di solito si dice che non è sufficiente leggere solo un giornale e che se ne dovrebbero leggere almeno due o tre; però la risorsa tempo che ognuno di noi ha a disposizione è sempre più ridotta (io riuscivo a leggerne due e mezzo qualche anno fa, oggi arrivo a sera e spesso non ho ancora letto un quotidiano). Allora credo sia importante incrociare le informazioni con le nostre vite. E' come se la nostra esperienza non contasse niente, ma non è vero. Per sapere cos'è la riforma Gelmini nella scuola, chiedetelo alla gente che lavora nella scuola. Le nostre vite, le nostre esperienze sono quanto di più prezioso ci sia. Non facciamoci convincere che invece non valgono niente, che valgono soltanto le esperienze e le opinioni dei grandi giornalisti o dei piccoli e mediocri giornalisti che affollano lo schermo televisivo o degli uomini di spettacolo. Contano le nostre vite. C'è un'esperienza, una possibilità di toccare con mano, non dico la verità in sé, ma ciò che è vero e ciò che è falso, che è alla nostra portata e di cui abbiamo assolutamente bisogno. Non facciamoci trasformare in spettatori: le nostre vite hanno qualcosa da dire a questa nostra storia. In questo momento di crisi ci sarebbe da narrare una storia infinita, ma in parte non la stiamo narrando, quindi qualcosa dobbiamo rimettere in gioco proprio da questo punto di vista. Far dialogare la nostra esperienza quotidiana con le informazioni che riceviamo può essere un criterio di verità. Non è l'unico, non è immune da errori, ma è una buona strada da percorrere.

*Neanche la sinistra politica sembra rappresentare una nuova visione della società.*

Vi leggo l'editoriale di un vecchio numero di "Internazionale", che ho in borsa perché contiene alcune cose a cui sono affezionata. L'editoriale è stato scritto nel maggio del 2008, è brevissimo e va bene anche oggi perché ci sono alcune cose sulla sinistra che sono interessanti. Si intitola "Parole". Ricordate quello che dicevamo prima sul linguaggio e sul fatto che fare giornalismo significa molto spesso cercare la verità con le parole e nelle parole? L'editoriale dice: "Le parole sono pericolose, ma non basta scriverle. Le parole diventano pericolose solo quando qualcuno le legge. Saviano, l'autore di *Gomorra*, dice: 'Sono stati i lettori a rendermi libero di scrivere 'Gomorra', molto più di quanto io possa aver deciso di farla'". Poi l'editoriale continua e c'è questa annotazione che mi sembra utile, utile sia per alcune esperienze politiche che per le vite di ciascuno di noi: "Se quel che resta della sinistra in Italia vuole provare a ricominciare, è solo da qui, cioè dalle parole, che può ripartire, sempre che si sia ancora in tempo: ricominciare a leggere, studiare, capire, parlare, ascoltare, domandare, un compito che non riguarda solo i leader politici, tocca soprattutto ai cittadini". Infatti, come per il mezzogiorno di Roberto Saviano, finché non ci saranno lettori che vogliono leggere e che pretendono di capire i meccanismi, queste cose non saranno mai veramente raccontate o cambiate. A me sembra che questo sia vero: dobbiamo trovare il tempo per

tornare ad ascoltare la gente, a studiare, ad approfondire, a leggere, a cercare la verità, a provare a fare sintesi, a confrontarci. Come si fa a ritrovare il tempo in un momento in cui le risorse economiche sono diminuite? E' una bella scommessa! A me pare che quello che è avvenuto negli Stati Uniti con la vittoria di Obama abbia a che fare con questo tema, il tema non soltanto delle scelte e dei valori, ma anche il tema dello stile e delle parole. Sono andata a vedere anche i primi discorsi di Obama: ha usato un linguaggio profondamente diverso da quello della politica tradizionale, un linguaggio vicino alle vite quotidiane della gente, ma non in maniera demagogica. E questa innovazione è stata poi parte del risultato, credo.

### *L'editoria è in crisi?*

Con la riduzione degli inserti pubblicitari, dovuta alla crisi economica, i giornali perdono fogli, si "snelliscono". Il "Sole 24 Ore" (quindi Confindustria) ha eliminato una parte di fogli e comincia a tagliare i compensi ai collaboratori, ma lo fa con questo stile (per dirvi cosa sta accadendo nell'economia tradizionale, e in particolare nell'editoria): scrive una lettera ai collaboratori, dicendo "Questo servizio che ieri era pagato 100, da ora in avanti sarà pagato il 10% in meno, prendere o lasciare". Mondadori ha mandato la stessa lettera ai collaboratori, ma il taglio è stato non ricordo più se del 20 o del 25%. Non c'è discussione, non c'è confronto, si decide e, se non ti sta bene, qualcun altro prende il tuo posto. Continuo sul tema della pubblicità. I giornali sono in difficoltà appunto perché la pubblicità, che largamente li finanzia e li sorregge, è oggi al "luminicino". Certo dipende dai giornali; però, se guardate i bilanci, le vendite, cioè il numero dei lettori, sono meno importanti come voci d'entrata rispetto a quelle della pubblicità o, a volte, a quelle dei supplementi. I nostri quotidiani, in particolare "Repubblica" e il "Corriere della sera", sono andati avanti dieci anni facendo utili straordinari grazie ai supplementi, non tanto perché hanno aumentato il numero dei lettori, che è pressoché stabile, ma proprio perché hanno aumentato i supplementi. Adesso però non funziona più neanche quello e le difficoltà sono tornate. In questi vent'anni, da quando lavoro nel settore, è cambiato il modo di fondare i giornali. Una volta i giornali si fondavano perché c'era un'idea forte o c'era un pubblico da interpretare; "Repubblica" è stato l'ultimo grande quotidiano che è nato interpretando il sentire di una nuova generazione (erano gli anni '70). Da allora in poi soprattutto i periodici sono stati fondati in quest'altra maniera: l'ufficio marketing individua un segmento pubblicitario in cui drenare risorse. Negli anni scorsi sono proliferati i giornali di turismo e di viaggio (c'era "Dove", "Gulliver", "Gente viaggi" e altri ancora). Perché? Perché c'era un segmento d'industria turistica che investiva in termini pubblicitari; allora, prima la pubblicità e poi i contenuti, interessante meccanismo... L'ultimo fenomeno in questo senso è quello delle riviste maschili sulla salute e la bellezza. Perché? Perché gli uomini hanno cominciato a spendere in prodotti per la bellezza e la salute del corpo, quindi c'è un'industria che ha soldi da spendere per promuovere e fare pubblicità a quei prodotti, e i giornali nascono di conseguenza. E' chiaro che l'indipendenza, di cui i giornalisti vanno fieri, tra informazione e pubblicità è minata alla base, per cui la commistione oggi è davvero grande, gli uffici stampa sono sempre più invadenti. Nonostante questo, però, io non credo possa esistere un giornale senza pubblicità; quindi anche i nostri giornali, "Altreconomia" e "Terre di mezzo", si devono confrontare con la possibilità di trovare risorse non solo dai lettori, ma anche dalla pubblicità in quanto tale. Le scelte riguardano una pubblicità che sia coerente con i contenuti e i valori del giornale; qualche volta è facile capirlo, qualche volta no: non è così semplice scegliere i compagni di viaggio. Devo dire che non c'è la fila fuori da "Altreconomia" e "Terre di mezzo" per fare pubblicità, ovviamente, anche perché oggi i grandi quotidiani e i grandi settimanali la pubblicità ve la tirano dietro, se avete qualche inserzione da fare; quindi i prezzi sono veramente stracciati. Per quanto riguarda invece il finanziamento pubblico all'editoria, è una di quelle faccende che in Italia sono abbastanza scandalose, perché attorno a quello che è un valore, cioè il sostegno alla piccola editoria e all'informazione che appunto fa fatica ad accedere a un mercato dominato dai "colossi", si sono approntate leggi e finanziamenti che alla fine hanno soprattutto premiato i grandi. In questi anni abbiamo assistito a varie fasi nella storia dell'editoria, e dei quotidiani in particolare, comunque dei grandi editori in Italia: fino a 10-15 anni

fa l'editoria era in crisi, quindi c'è stato il finanziamento pubblico attraverso l'acquisto di carta o il rimborso della carta per miliardi e miliardi di lire; poi questo finanziamento pubblico è rimasto anche negli anni delle "vacche grasse", anche quando i grandi editori hanno continuato a fare utili grossi. Di questo finanziamento ai piccoli editori per alcuni aspetti sono andate soltanto le briciole; però anche le briciole sono state utili per sopravvivere. Quindi di questo meccanismo perverso, che ha finito per finanziare "Il Manifesto", ma anche "Il Foglio" di Ferrara, nessuno si è lamentato, anzi tutti sono pronti a stracciarsi le vesti, come è avvenuto sull'ultima Finanziaria, se il governo minaccia di togliere questi finanziamenti. Molto meglio sarebbe dare strumenti uguali per tutti. Per esempio, giornali come i nostri non sono in edicola, arrivano soltanto per abbonamento postale e le tariffe postali da vent'anni a questa parte sono triplicate; meglio sarebbe una legge che dicesse che per i giornali di informazione, non per i giornali pubblicitari, le tariffe uguali per tutti sono a canone calmierato. Dunque ci sono meccanismi sui quali io credo l'intervento pubblico, l'intervento dello Stato, abbia senso perché questi meccanismi hanno a che fare con la libertà d'informazione e con un pluralismo che davvero è reso marginale dai meccanismi di mercato, e altri che mi lasciano perplessa. Il finanziamento pubblico all'editoria non mi ha mai trovato d'accordo, per questo non l'abbiamo mai richiesto né ce lo hanno mai offerto, ovviamente. Quando è nato "Terre di mezzo" dovevamo decidere la forma giuridica. Allora non c'erano le imprese sociali, che oggi ci sono, anche se sono una scatola vuota, quindi dovevamo scegliere tra un'impresa di capitali e un'impresa cooperativa. Eravamo in quattro, per cui c'erano anche difficoltà sul numero, ma quello che ci siamo detti fin dall'inizio è stato: noi crediamo che questa intuizione possa avere un suo pubblico e che sarà questo pubblico a ripagare e a sostenere il giornale. Eravamo nel 1994, quindi non erano ancora tempi drammatici, anzi era il tempo della "Milano da bere", però i soldi, anche per la grave emarginazione della piccola editoria, sono sempre di meno e saranno sempre di meno, ed è giusto che i soldi statali, i soldi pubblici, vengano impiegati non per finanziare un'azienda editoriale, che può stare sul mercato, ma per azioni di aiuto, sostegno, accompagnamento alla marginalità in quanto tale. La nostra scelta è stata sicuramente azzardata, però è andata in questa direzione, nella direzione, se volete, di una coerenza o forse di un'incapacità di pensarsi in maniera diversa, insomma. Finora ha funzionato.





15 marzo 2009

“Una cooperazione che nasce dal cuore “

**Relatore:**

**Agostino Zanotti**

Presidente Ambasciata

Democrazia Locale Zavidovici

Michel Foucault, “Tecnologie del sé”. Ecco, credo che questa sia la mia partenza, la partenza con la quale ho iniziato anche la mattina di oggi. In questo filmato vedete la città di Sarajevo: è un filmato che il cantante mi ha consegnato durante questi anni di vigilanza a Sarajevo perché in un frammento di questa storia ci sono anch’io, nel quale abbraccio una signora per le strade della città.

Il racconto di questa mattina parte da questo sé, del mio sé, per poi arrivare a uno collettivo, a un confronto fra di noi. Quindi lo dividerei in tre parti: un “prima”, un “durante” e un “dopo”, che è l’attualità, l’oggi.

Il “prima”. La mia storia è questa: ho cinquant’anni, due figli, una ragazza di diciotto anni e un ragazzo di quattordici, entrambi vanno a scuola; sono sposato, ho militato molto nell’associazionismo ambientale e del pacifismo, sono vissuto col terrore della guerra fredda, con tutte le proteste contro i missili atomici, eccetera. Mi sono trovato nel ’92 nel non capire bene che cosa stava accadendo, con un’esigenza fondamentale che era quella di capire.

Prima di tutto mi sono fermato a riflettere su che cosa stava succedendo. Ecco, oltre a essere vissuto nell’era della guerra fredda, sono vissuto anche nel grande fiume della Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo: voglio dire, in quel grande “mai più” che dal ’45 in avanti voleva accompagnare tutta l’umanità per difendersi dalla grande tragedia della guerra. “Mai più la guerra”. E quindi come tutti noi, credo, siamo vissuti con l’immagine di Auschwitz, dell’esercito russo che entra ad Auschwitz e vede quello che è successo. Credo che poi molti di voi abbiano affrontato questa tematica anche attraverso i grandi scritti di Hannah Arendt, ne “La banalità del male”, dove si cerca di indagare ancora di più che cosa questo ha comportato dal punto di vista delle vicende umane. Ecco, questo mai più, quest’immagine delle donne, degli uomini nei campi di Auschwitz me lo ritrovo nel 1992 vedendo le immagini del campo di concentramento di Prijedor.

A Prijedor, città nel cuore della Bosnia, nel 1992 esisteva il campo di concentramento di Omarska, da cui venivano immagini di musulmani internati, le dichiarazioni di tortura, di violenza, di uomini dietro al filo spinato. Era l’anno nel quale si decideva che cosa bisognasse fare: un intervento armato per fermare la guerra, portare i Caschi Blu, fermare con l’esercito questa barbarie che era già iniziata nel 1991 con la dichiarazione d’indipendenza della Slovenia. Quindici giorni per quanto riguarda la Slovenia, quattro anni per quanto riguarda tutto il resto della Jugoslavia, con la coda tremenda del 1999 del conflitto in Kosovo. Questa vicenda tremenda di Omarska mi metteva di fronte a un dubbio: che cosa fare? Le armi ancora una volta sembravano dettare la legge della cosiddetta riappacificazione, della risoluzione dei conflitti. E fu così che allora in quegli anni, durante una discussione con amici che continuavano a dire: “Ci vogliono le armi”, “Bisogna fermare tutto con le armi”, è nata l’iniziativa di una marcia a Sarajevo dei Beati i Costruttori di Pace.

Quindi accettai di andare a Sarajevo con altre cinquecento persone. È il dicembre del 1992, tredici pullman che partono da Ancona e cercano di arrivare nel cuore della guerra, nel cuore dell’assedio,

nel cuore di una città, Sarajevo, multi-etnica, assediata da oltre sei mesi. C'era già stata la prima strage del pane, subito dopo ci sarà la strage dell'acqua e successivamente la strage del mercato e via per una lunga sequenza di stragi che hanno purtroppo caratterizzato quegli anni dell'assedio. Quindi ancora una volta partire dal sé, per capire che cosa stava accadendo a questa Europa, a questa umanità di fine '900, che doveva essere sia il cosiddetto secolo breve, ma soprattutto il cosiddetto secolo dei diritti umani e della prevenzione dei conflitti.

Tredici pullman, cinquecento persone un po' improvvisate, nessuno di noi aveva esperienza di un pacifismo che dalle piazze si spostava verso i luoghi del conflitto. Era un'esperienza nuova: eravamo usciti dal conflitto nel Golfo, dove le grandi manifestazioni ci avevano accompagnato nelle piazze per dire "no" alla guerra. Prendere e andare all'interno del conflitto è stata un'esperienza unica, molto difficile, altamente emotiva, ma anche altamente rischiosa per tutti noi. Questa vicenda era caratterizzata da alcune elaborazioni concettuali: monsignor Tonino Bello, monsignor Bettazzi, don Albino Bizzotto e tanti altri pacifisti, non solo religiosi, ci avevano accompagnato e tanti altri avevano ostacolato questa vicenda. Io mi sentivo di starci, di esserci, di muovermi da quella posizione davanti al televisore, da quel sentimento d'impotenza e di non comprensione di quello che stava accadendo; quindi siamo entrati a Sarajevo, di notte, col rumore delle mitragliatrici che sparavano, nel buio più assoluto. E in questa notte, la prima visione che abbiamo avuto è quella di una coppia d'innamorati che attraversa uno dei ponti di Sarajevo. Tutti noi ci interroghiamo, dicendo: "Abbiamo un immaginario di una guerra che azzerava tutto, che crea buio, che annulla i sentimenti, che li distrugge, che li annienta" e vedendo una coppia d'innamorati per questa strada diciamo: "Ma questi sono pazzi! Cosa fanno in mezzo alla strada con questi rumori, con questi continui bombardamenti, in una città assediata, ancora con le case fumanti?" E non riusciamo a comprendere; soprattutto io non riesco a comprendere. Durante il viaggio avevamo studiato e ripreso i segni della guerra: Ustascia, gli sgozzamenti, lo stupro etnico. Eravamo accompagnati da un immaginario tremendo, quindi non eravamo tranquilli nell'entrare in questa città. La prima immagine fu questa.

La seconda immagine è quella di una città spettrale, chiusa, assolutamente invivibile e completamente buia e rumorosa per i rumori della guerra. Entriamo in questo liceo e veniamo accompagnati e accolti da dei ragazzi di sedici, diciassette e diciotto anni che ci offrono la loro scuola, il loro istituto e dormiamo nella palestra. Ovviamente non ci sono i vetri, c'è un freddo della miseria, non c'è l'acqua, non c'è niente, per cui cinquecento persone in una palestra con assolutamente niente, oltre a fare un bel casino, hanno un sacco di problemi da gestirsi l'uno con l'altro: chi va in bagno, chi non va in bagno, chi sente, chi esce, "ma cosa facciamo?", "non accendiamo gli accendini, non fumiamo le sigarette perché altrimenti i cecchini sparano". Insomma, una notte molto complicata e anche sofferta. La mattina alle cinque tutti in piedi e qualcuno è riuscito ad andare a perlustrare Sarajevo. Ad accoglierci ci sono di nuovo questi ragazzi che ci preparano l'acqua e il tè con il pane.

Lo dico sempre ai ragazzi con i quali mi incontro: "Chi di noi fa più colazione con il tè e il pane?". Nessuno! C'è bisogno dei biscotti, magari con il latte e una serie di altre cose; eppure questo gesto semplicissimo, acqua e pane, ci ha unito da subito. E' stato un gesto di grande scambio, perché tutti noi sapevamo che per prendere l'acqua e per prendere il pane tutti loro avevano rischiato la vita; quindi con questa vicinanza di gesti molto semplici, molto vicini al cuore, ci hanno in qualche modo dato quel segno di scambio di cui noi avevamo bisogno e che loro volevano offrirci.

La mattina si è svolta passeggiando per le strade di Sarajevo e non c'era uno che non piangesse: eravamo tutti su questa strada, con questo rumore della guerra. Fortunatamente c'era una piccola tregua (dovuta a un altro particolare che era stato messo in campo in quella vicenda – che magari poi vi racconterò –). Tutti noi eravamo molto emozionati dall'essere in questa città, dal vederla in queste condizioni e soprattutto dal vedere questa gente che dai balconi usciva, scendeva per le strade con occhi d'incredulità ad abbracciarci e a baciarsi. Ci giravamo, uno non voleva piangere, però piangeva, guardava l'altro, se piange l'altro piango anch'io, quindi abbiamo fatto veramente un

fiume di lacrime, perché questa era la capacità che quel gesto era riuscito a ottenere, quella di unire le emozioni tra diverse persone. Eravamo accompagnati da un'idea, che era quella dell'ingerenza umanitaria: nel 1992 tutti noi eravamo convinti che doveva esserci la possibilità di costruire un percorso, di fare pace dove c'è guerra. Tutti noi credevamo in questa grande opportunità, crediamo in questa grande opportunità. Ma oggi parlare d'ingerenza umanitaria dopo il 1999, ha completamente un altro significato: il concetto di guerra, la mentalità e la costruzione della guerra trasformano le parole, le migrano da un lessico appropriato a un nuovo lessico, che è quello della costruzione dei conflitti. Prendere le parole e migrarle in un percorso funzionale proprio alla costruzione del nemico e alla rappresentazione del conflitto.

Per cui oggi parlare d'ingerenza umanitaria non ha più il significato che aveva allora nel 1992, nessuno si sposterebbe più per un'azione pacifica contrassegnata dal tema d'ingerenza umanitaria.

Ritorniamo alle strade di Sarajevo. La cosa importante che mi sono portato dal 1992, da quell'esperienza di Sarajevo, sono stati alcuni simboli. Innanzi tutto il grigiore della guerra. Io la guerra l'ho sentita attraverso il racconto di mio padre, la testimonianza, la lettura, l'incontro con la narrazione piuttosto che l'incontro diretto con la visione e la percezione del conflitto. Quindi entrare nel cuore della guerra è stato riaggiornare improvvisamente l'immaginario che avevo. In qualche modo anche ricollocare la guerra in un ambito di realtà: quando si parla di guerra, del grigiore della guerra, dei rumori della guerra, dell'odore della guerra, della tragedia della guerra fino a prima del 1992 per me aveva un significato, un'importanza e tutto il resto, ma da dopo di allora so che cosa significa attraverso l'esperienza personale.

Questo grigiore della guerra è piombato addosso a tutti noi nel 1992 quando siamo entrati a Sarajevo; ma subito in questo grigiore sono apparsi dei simboli fondamentali. Prima di tutto questa coppia d'innamorati che continuava ad attraversare il ponte; secondo, queste ragazze bellissime, truccate, che attraversavano Sarajevo indisturbate e affrontavano il grigiore della guerra con la loro bellezza. Ecco, la guerra si combatte e si abbatte anche con la bellezza e le ragazze di Sarajevo lo sapevano, lo sanno ancora oggi perché sono molto belle, ma hanno continuato questa loro lotta anche durante il conflitto uscendo in strada, uscendo per le strade, truccate in modo impeccabile. Ecco, la bellezza è apparsa a me come la bambina di Schindler List. Quel cappottino rosa che in mezzo a tutta la tragedia di questo film incredibilmente pesante e grigio ha questa striscia incredibile di un cappottino rosa, ed è questo che rimane, è questo di cui rimane traccia.

Cadevano le granate su Sarajevo, poche fortunatamente quando c'eravamo noi: però subito alcuni gruppi di ragazzi andavano a ripulire i giardini, i parchi e i luoghi della città. Quindi oltre ad aver cura di se stessi, l'altro gesto era aver cura di nuovo della città e questo appartiene a un altro concetto che ho elaborato più avanti nel tempo, che è il senso dell'abitare. Tutti noi abitiamo i nostri territori e forse all'abitare non riusciamo a dare un significato proprio, ma se noi lo affianchiamo alla parola "avere cura", capiamo bene che alcune cose ci stanno e altre cose non ci stanno. Avere cura del territorio non vuol dire abatterlo con una guerra. Avere cura del territorio non vuol dire abatterlo con la speculazione. Avere cura del territorio vuol dire costruire comunità fraterne e solidali.

Quindi questo avere cura che è partito da Sarajevo e poi passa attraverso la storia di questi anni, è secondo me un altro fattore importante. Gli abitanti di Sarajevo avevano cura della propria città. Poi, permettetemi anche di aprire una parentesi: non voglio dire che ci sono eroi in tutto questo, perché nessuno, neanche io, anche se molte volte mi hanno detto "Tu sei un eroe!", non lo sono e rifiuto questo termine di eroe, perché sembra che ci siano persone che stanno in alto da qualche parte e che sono eroi e altre che, poverine, vivono la quotidianità e non sanno. No, questo non è vero. Ciascuno di noi a determinate condizioni ha la possibilità di scegliere di agire, di fare, di mettere del proprio. E lì si costruisce la differenza.

Dall'esperienza di Sarajevo sono uscite queste altre cinquecento persone, questo fiume di grande carica e desiderio di continuare un'esperienza di pacifismo concreto, impegnato, agito nell'ambito

della guerra. Questo fiume poi negli anni ha costruito altrettanti rivoli, in altrettante importanti azioni in Italia. Per me ha rappresentato un altro passaggio, cioè il desiderio di continuare a occuparmi e comprendere questo conflitto. Questo desiderio di continuare a comprendere mi ha portato di nuovo a Brescia.

Io facevo parte di un altro gruppo di persone, di un coordinamento; con i bresciani che sono venuti con me abbiamo raccontato la nostra vicenda e poi abbiamo deciso di fare alcune cose importanti. La prima: continuare nell'esperienza della solidarietà. La seconda: togliere i riflettori da Sarajevo e spostarli verso i luoghi più bui del conflitto balcanico. Perché la guerra è anche accompagnata da tutto un immaginario che viene veicolato attraverso i media: tutta la guerra nei Balcani per molte volte era rappresentata dall'Holiday Inn di Sarajevo, dove c'erano sicuramente grandi giornalisti internazionali. Li vedevamo poi a Spalato a riscrivere la storia senza le scarpe sporche per avere attraversato il conflitto: ci sono giornalisti e giornalisti, ma questo è un altro ragionamento.

Quindi spostare il luogo del nostro incontro verso un altro territorio. Abbiamo deciso di andare a Zavidovici. Chissà dov'è Zavidovici, nessuno può immaginarselo, nemmeno noi, se non grazie a un altro legame fondamentale, che è questo: prima del conflitto noi avevamo alcuni amici che erano venuti in Val Trompia a tagliare la legna. Venivano da Zavidovici. Con loro avevamo fatto la marcia per la pace a Belgrado e ancora a Sarajevo in anni precedenti. Quindi da loro è venuta l'esigenza, un grande desiderio di aiuto: "Aiutateci a portare in Italia almeno le nostre donne vedove di guerra alle quali non riusciamo a dare aiuto". Allora noi abbiamo fatto due azioni. Uno, spostare i riflettori verso questo buco che è Zavidovici e l'altro, mantenere il legame di amicizia. Anche durante i momenti più difficili i segnali che passano, sui quali costruire questi percorsi di pace, devono passare attraverso legami pregressi, questi forti legami di amicizia che poi durano nel tempo; e questa è la narrazione che faccio io, ma ci sono tante esperienze, da quelle di Belgrado, a quelle dell'Algeria, a quelle della Palestina, questo tenere sempre attivo quel grande fiume che è quello degli affetti e delle vicinanze.

Allora abbiamo deciso di andare a Zavidovici e di farci carico di questa scelta. Io sono andato a Zavidovici tre volte nei primi mesi del 1993. La prima volta è stato ad aprile e l'ultima volta a maggio del 1993. La prima volta è stata, diciamo, portare l'esperienza di Sarajevo a un livello ancora più alto di conoscenza, perché da Sarajevo arrivare a Zavidovici era un'impresa assolutamente impossibile. Fortunatamente l'alleanza croato-musulmana era ancora forte per cui gran parte del territorio era ancora governata da questa alleanza che contrastava l'avanzata dei serbo-bosniaci: però per fare 50 km avevamo cinquanta checkpoint. C'era anche un'associazione, una Caritas locale che aveva deciso: "Sì, vengo a sostenere questa azione" e tra loro c'era un'altra persona, Fabio Moreni, che si era appena convertito al cattolicesimo. Siamo partiti di notte per andare la prima volta a Zavidovici e dopo 5 km mi ha detto "Dai, diciamo un rosario". "No, scusa, non ho capito!", c'erano quattro pullman, ciascuno con la radio e lui dice "Dai, diciamo un rosario". Ma io, sinceramente, non so neanche da che parte incominciare a dire un rosario, e poi sono qui per altro, insomma! "Ma no, dai, diciamo un rosario!", allora lì tutta la nostra vicinanza è stata: "Ascolta, guarda, io sinceramente, mi fa piacere che tu ci credi, io non ci credo ancora, non ho questa percezione di Dio", però ho rispettato la loro volontà e quindi ogni 100 km c'era un rosario. E qui era sopportabile; il problema è che quando siamo arrivati a fare i checkpoint e per ogni 50 km c'erano dieci checkpoint e a ogni checkpoint c'era un "L'eterno riposo", un "Ave Maria"! È stato veramente complicato fare un viaggio di questo tipo, però nel rispetto delle diversità ho accettato anche questo. Perché poi c'era tutto un gesto scaramantico, per cui se passavamo dal checkpoint si poteva dire "L'eterno riposo".

Non sapevamo il bosniaco, assolutamente niente, un po' d'inglese, un po' di tedesco, un po' di francese. Fra i soldati bosniaci alcuni sapevano l'inglese, diversi sapevano il tedesco, però avevano voglia di parlare bosniaco, soprattutto avevano voglia di non farsi capire e di creare un po' di panico affinché noi lasciassimo, non so, una stecca di sigarette, piuttosto che una serie di altre cose.

Quindi per la prima volta arrivo a Zavidovici in aprile, dopo tutta questa sequenza, e incontro queste donne che vogliono venire in Italia. Dico loro: “Guardate, noi vogliamo fare quest’azione” e fortunatamente a Zavidovici c’era un interprete d’italiano, “stiamo costruendo questo percorso di accoglienza”. La seconda volta, dopo tre settimane, ritorno giù perché bisognava preparare tutti i documenti. Ritorno con altre persone, con dei giornalisti e lì mi portano anche in prima linea: la guerra è fatta anche di tutto questo simbolismo. Vai in prima linea e ti dicono: “Vuoi sparare?”. “No, non voglio sparare!”. “Ma no, guarda, non vedi che di là a 50 metri...”, perché veramente la guerra in questi luoghi è stata come la Prima Guerra mondiale, guerra di trincea: c’era la trincea ma col fango, con la roccia, con tutta la sporcizia della trincea e dall’altra parte a 50-100 metri c’era l’altra trincea, quindi c’era veramente tutta una cosa che io non immaginavo assolutamente. Però io ero accompagnato da un amico, Guido Puletti, che era un giornalista italiano vissuto in Argentina, molto impegnato dal punto di vista giornalistico e anche politico e voleva comprendere ulteriormente quale era il senso di questa guerra. Quindi siamo andati in trincea: “Spara!”. “No, non sparo”, fai finta, eccetera, insomma ce la siamo cavata così, come quando adesso vai alla Beretta a Brescia, come visita turistica per vedere le armi che producono e ti portano al poligono e ti dicono: “Se vuoi sparare, spara” e ti sembra di essere strano nel non sparare! Dopo torniamo su questa cosa delle armi perché io vengo da Brescia e non posso non parlare di questo.

L’esperienza di questo secondo viaggio è stata l’esperienza del dormire tutta la notte sotto i bombardamenti. Fortunatamente non bombardavano Zavidovici, ma un paese vicino, Maglaj. Dormire con questo suono dei bombardamenti, spero di non rinfrescare ricordi, è impressionante! Uno dice: “Ma che rumore è? Fuochi d’artificio? Bombardamenti! E bombardamenti su una città piccola, ogni minuto un bombardamento, per tutta notte, è veramente una cosa intollerabile. Non riesci ad assorbire questo rumore che ti dà nell’immaginario il senso della bomba che cade e di persone che muoiono. Quindi devi fare il conto con tutti questi rumori. Io l’ho sentito per una notte. I cittadini di Sarajevo, di Maglaj, quella città che stavano bombardando quella sera, e di tanti luoghi della Bosnia e, purtroppo, di tante altre città del mondo, a partire da Gaza per esempio, hanno sentito il rumore di bombardamenti per tante notti. Quindi questo disagio che io sentivo è amplificato nel disagio di coloro che tutte le notti subiscono questo rumore della guerra.

C’è una terza volta, che è quella più dolorosa per me da raccontare, che è quella del 29 maggio 1993. Siamo in missione in cinque persone: io, Cristian Penocchio, Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni. Siamo cinque persone totalmente diverse l’una dall’altra: Fabio cattolico; Sergio un ragazzo di ventuno anni, giovane scout, animatore della Caritas di Cussago, io lo incontro per la prima volta, un ragazzo grande, robusto, un sacco di voglia di vivere; Cristian Penocchio, un ragazzo più giovane di me, giornalista, è venuto a Sarajevo nel 1992, ha raccolto una serie di filmati e viene per testimoniare e raccontare quello che stavamo facendo, portare finalmente queste donne da Zavidovici in Italia. Avevamo tutti i permessi possibili e immaginabili, avevamo fatto gli accordi con il contingente dei Caschi Blu, dell’UNPROFOR, le associazioni umanitarie, avevamo i permessi per entrare nei luoghi del conflitto e portare in Italia queste donne. Guido Puletti, giornalista argentino, nato in Argentina, torturato per trenta giorni, desaparecido per le sue attività da sindacalista, ritorna in Italia dopo che viene lasciato sulle strade di Buenos Aires in una notte con l’imperativo, dato ai suoi genitori e familiari, di non farsi trovare da nessuno il giorno dopo a Buenos Aires. Lui scappa, viene in Italia, viene a Brescia e da lì inizia tutta la sua attività di giornalista. E’ stata raccolta una serie di suoi scritti “Il mondo che non c’è”. C’è un altro scritto di sue poesie “Il tempo cattivo della storia”. Questo è Guido Puletti, poi ne parleremo. Siamo in cinque persone: partiamo da Brescia il 28, raggiungiamo Spalato il 28 stesso, il 29 alle quattro di mattina partiamo per andare a Zavidovici. Le uniche strade possibili per attraversare la Bosnia in quel periodo sono quelle indicate dai Caschi Blu. Ogni strada ha un nome. La strada che noi percorreremo si chiama la strada dei diamanti. Con questo titolo Luca Rastello ha scritto un capitolo del suo interessante libro che s’intitola “La guerra in casa”.

Partiamo alle quattro, con un camion perché portavamo alimenti e coperte, e una jeep noleggiata. Con Guido e Cristian sono sulla jeep, Fabio e Sergio sul camion. Attraversiamo queste strade, la cosa non è semplice perché capiamo che i rumori della guerra sono diversi. C'è qualcosa che non sta funzionando fino in fondo. Però grazie a Guido abbiamo la possibilità di essere in contatto con tutti i comandanti dell'UNPROFOR in quel territorio, per sapere qual è la zona più tranquilla da attraversare. Arriviamo circa alle 4:30 all'ingresso della zona più oscura della Diamond Route, di questa strada che portava aiuti umanitari verso Tuzla grazie ai convogli dell'UNPROFOR. La Diamone Route è una strada impervia, sterrata, in mezzo a questa valle con un fiume che la attraversa, molto buia.

Dopo una curva noi vediamo che il camion di Fabio e Sergio è fermo davanti a noi, circondato da sei soldati. Verso di noi, verso la nostra jeep ne arrivano altri sei, coi fucili puntati verso le nostre teste. Capiamo che non è un checkpoint, ma è un'aggressione. Sapevamo che la Bosnia fino ad allora era stata caratterizzata da aggressioni ai convogli umanitari e sapevamo anche che derubavano di tutto. Questa dozzina di soldati che ci circondano ci portano poi verso un luogo più isolato, una stradina a parte della Diamond Route. Nessuno vede niente, non c'è nessuno in giro, solo questi soldati. Dalla scarpata sinistra di questa stradina compare un personaggio con un berretto verde e la mezzaluna e ben vestito. Gli altri non avevano una divisa, erano i cosiddetti "banda di irregolari" che appunto operavano nel conflitto a piene mani. Si chiama Hanefi Apriz, detto Paraga, berretto verde, mezzaluna. Hanefi Apriz comanda tutto, comanda tutti i suoi uomini, decide di spostarci e di portarci verso il campo base. Entriamo nel cuore di questa foresta dove a questi dodici soldati si aggiungono altri venti soldati: quindi è una banda abbastanza forte capitanata da questo Hanefi Apriz. Quando arriviamo al campo base, i soldati prendono gli aiuti umanitari che avevamo sul camion e la jeep è già in mano ad Hanefi Apriz, che ordina a cinque suoi soldati di scortarci nel mezzo del bosco. Noi siamo su un carretto, un trattore o una cosa del genere e ci interroghiamo su tutta questa vicenda. Ovviamente continuiamo a chiedere se ci vogliono ammazzare. Ovviamente da tutti loro raccogliamo le rassicurazioni: "Ma no, vi lasciamo andare, vi abbiamo già derubato", qualcuno parla in tedesco, noi avevamo imparato qualche parolina in bosniaco. Arriviamo in una radura e sapremo poi che quella è una famosa cava, dove Hanefi Apriz faceva le esecuzioni di tutti i suoi prigionieri. Hanefi Apriz ordina a due dei suoi uomini di scortarci verso il bosco e la foresta fitta. Lì ci fanno mettere in fila, i due soldati sono sopra di noi, noi siamo sul ciglio di una scarpata, quei sentieri che attraversano i boschi e io tengo di mira uno dei soldati, per quell'immaginario che dice che se un uomo vuole ucciderti devi guardarlo negli occhi per capire quando incomincia a sparare. I due soldati ci chiedono ancora un po' di soldi, io ho una catenella al collo con la fede, mi chiedono cos'è e io dico che è la fede del matrimonio e me la lasciano. Sembra un gesto rassicurante. Fabio a un certo punto capisce che tutta la vicenda sta subendo una forte accelerazione e grida: "Perché?". Io guardo in faccia il soldato che stavo osservando e capisco che incominciano a far fuoco. L'espressione di un uomo che uccide è indimenticabile. Quindi noi scappiamo, Guido Puletti è il primo della fila, cade immediatamente colpito da quattro colpi di kalashnikov, rimane lì. Cristian Penocchio si butta in un cespuglio alle sue spalle, rimane lì e vede la dinamica della situazione. Fabio Moreni scende velocemente verso la scarpata, arriva quasi sul fondo di questa cava e viene raggiunto da quarantotto colpi di mitraglietta. Altri due soldati probabilmente, Hanefi Apriz e la sua donna, la donna del comandante, lo falciano in questo modo. Sergio Lana ed io scappiamo nella stessa direzione. A un certo punto Sergio si allontana da me, ritorna verso di me, ci ricongiungiamo ancora un attimo, Sergio mi dice: "Ma che cosa stanno facendo? Ci ammazzano?" e io gli ho detto: "Sergio, corri, non fermarti!". Non mi accorgo che lui è già ferito da un colpo di fucile e riesce ad arrivare in fondo alla scarpata, vicino a Fabio e viene anche lui freddato da cinquantatre colpi di mitraglietta. Io continuo a scappare, con la persona che avevo individuato che continua a spararmi addosso. Non mi prende. La cosa inspiegabile è perché questi due soldati, con in mano il fucile più infallibile del mondo, il kalashnikov, che può sparare e raggiungere una persona a due chilometri, decidono di sparare a colpi singoli, non a raffica, e sembra quasi un divertimento, un tiro alla lepre, una cosa del genere.

Comunque questo uomo continua a spararmi e io corro con il sibilo delle pallottole nelle orecchie, finché a un certo punto una pallottola mi colpisce i jeans e da lì mi butto in un torrente.

Cerco di nascondermi in questo torrente finché posso, è freddo, ho paura, ho gli occhi probabilmente dieci volte più grandi di quelli normali. Stanno registrando tutto quello che mi ricordo della vita, da quando sono nato a quando è nata mia figlia e tutto il resto e continuo a dirmi: “Ma che cosa ci faccio qua? Perché sono venuto qua?” e continuo, continuo, continuo a sentire questo rumore, questa corsa, corro all’impazzata, sono in mezzo all’acqua fredda, mi copro con le foglie, tipo Rambo, tutto avveniva di seguito e loro vengono a cercarmi. Sento i loro passi e i loro fucili, vengono vicino a me e fortunatamente non mi trovano. Io sono completamente sott’acqua, coperto di tutto quello che è possibile. Fa notte, è buio, l’acqua è freddissima, io non ce la facevo più a stare nell’acqua e decido di uscire lentamente e poi c’era la luna piena che illumina un po’ la strada e faccio un ragionamento semplicissimo: se sono in un torrente piccolo, questo torrente piccolo prima o poi arriverà a un fiume più grande, un fiume grande passa da una città grande e lì ci sarà qualcuno di più intelligente di queste persone per aiutarmi. E così vado per il fiume. Però di notte, con la luna piena, con tutto il casino possibile e immaginabile io continuo a cadere nell’acqua, becco rami da tutte le parti, i sassi che ci sono e che non vedo, è impossibile. Per cui decido di uscire. Attraverso un campo e so che ci sono mine antiuomo ovunque, però non posso fare niente. Arrivo sulla strada principale e alle cinque del mattino, indicativamente, vado in un villaggio. In fondo alla strada, in questa penombra, in questa foschia mattutina, con queste giornate di fine maggio, con questo freddo e con tutta questa paura che mi accompagnava vedo tre soldati regolari. Li vedo in fondo, loro non mi hanno ancora visto e io non scappo, vado verso di loro e uno di loro nel vedermi tira giù il fucile e vuole spararmi. Io lo guardo e gli dico: “Ho già passato delle cose che poi ti racconterò”, in italiano, ma ho anche detto, a questo punto, se vuole uccidermi: “Colpiscimi”. C’è con lui un altro soldato che è venuto in Italia per qualche giorno per fare dei lavoretti e cose del genere, capisce che sono italiano e mi chiede la documentazione.

Da lì nasce la mia salvezza. Io vengo preso, portato in una casermetta, mi fanno una serie di interrogatori, io do una serie di informazioni il più vago possibile. Sapevo esattamente chi aveva colpito: erano gli stessi dei soldati, dell’esercito, ma do informazioni le più vaghe possibili. Alle 9:30 della mattina da questa casermetta vengo trasferito in un’altra al comando generale e verso mezzogiorno arriva un interprete d’inglese dell’UNPROFOR e spiego a loro cosa è successo. Dormo un paio di ore e poi per tutto il pomeriggio fino a notte inoltrata, con una serie di soldati, ripercorro la strada che ho fatto per la salvezza, alla ricerca dei miei amici. Col megafono, “Guido, Fabio, Sergio, uscite! Fidatevi di loro, ormai siete salvi!”. Io non so ancora che Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni sono morti e non so che fine ha fatto Cristian. Cristian vaga per due notti nel bosco, cosa che lascerà dei segni profondi nel suo animo, e ci ritroviamo la mattina successiva. Mi abbraccia e dice: “Pensavo che fossi morto anche tu”. Allora chiedo che cosa è successo e mi dice: “Guarda, sono morti tutti, ho toccato il corpo di Guido, è lì, senza scarpe” e allora chiedo la protezione internazionale. Veniamo spostati alla base dell’UNPROFOR, dei Caschi Blu di Gornj Vakuf e ormai la notizia rimbalza in Italia e in tutto il mondo. Ci richiamano, io rassicuro i miei genitori, do la brutta notizia ai parenti degli amici e per due giorni rimaniamo in questo luogo che è una base UNPROFOR, con il desiderio assoluto di andare a recuperare i corpi. Il terzo giorno con una missione abbastanza complessa e anche bene equipaggiata andiamo nel luogo dell’eccidio e recuperiamo i corpi. Fanno una breve autopsia e il giorno dopo torniamo a Spalato per poi partire per l’Italia. I corpi arriveranno il giorno dopo.

Il ricordo più brutto del ritorno è l’aver passato la strada da Gornj Vakuf fino a Spalato sulla jeep dei Caschi Blu con dietro i miei tre amici morti. Questa immagine che continuava a rimbalzare nello specchietto retrovisore della macchina è un’immagine disarmante, perché ovviamente ritornavamo e dovevamo affrontare di nuovo, oltre al nostro dolore, il dolore dei parenti. Per la madre di Sergio è stato un dramma: era l’unico figlio che aveva e quindi, ancora adesso, la madre e il padre fanno ancora grande fatica ad accettare questo lutto. Fabio Moreni era un uomo di quaranta

anni, un imprenditore ben affermato, diceva: “Va beh, magari domenica invece di venire in Bosnia vado a fare un giro con la mia Ferrari o col mio aereo super leggero” e dicevo: “Ma come fai poi a conciliare il tutto?” e diceva: “Sì, però vedrai che pian piano riuscirò a mettere insieme tutti i pezzi del mosaico!”. Di Fabio e Sergio ricordo la grande determinazione nel non abbassare la guardia. Hanno pregato fino in fondo, tenendo queste loro croci a portata di mano, si sono appellati fino in fondo alla clemenza di Dio e sono morti in questo modo. Lo dico per rispetto e per grande trasparenza rispetto a quello che effettivamente è accaduto. Ci sono i funerali importanti e poi, sapete, l’Italia è un Paese misero, per cui i genitori di Guido, Fabio e Sergio hanno dovuto pagarsi il funerale.

Da questa vicenda, molto pesante, ho deciso di intraprendere due strade fondamentali. La prima: quella della giustizia e della verità, per un’affermazione fondamentale, che vige nei nostri cuori e nelle nostre menti ma non ovunque nel mondo, che le responsabilità sono individuali. Hanefi Apriz, detto Paraga, il comandante di questa banda, deve essere incriminato per crimini di guerra ma non tutti i musulmani perché lui lo è. Secondo, le nostre vittime ci avvicinano a quelle del conflitto bosniaco e con loro dobbiamo continuare il percorso di solidarietà.

Quindi, da un lato giustizia e verità e dall’altro continuare il percorso di vicinanza verso le vittime della guerra.

Il percorso di giustizia e verità è durato sette anni. Nel 2000 al tribunale di Travnik, io e Cristian siamo al processo con un giudice bosniaco, un giudice delegato internazionale per i crimini di guerra, quello de L’Aia a rappresentare l’accusa e un rappresentante dello Stato italiano; di fianco a noi c’è Hanefi Apriz, che sostiene la versione dei suoi fatti. Ci guarda, sorride, ci fronteggia con la sua superiorità. Fortunatamente il tribunale dà retta a noi e alla nostra versione. Hanefi Apriz è in carcere a Travnik con una condanna a quindici anni. Molti dicono: “Ma? Solo quindici anni? Ma non potevano dargli la pena di morte? Ma come? Ha ucciso!”. Anche in questa direzione il ragionamento non ci appartiene, l’importante è il riconoscimento della pena e di quello che ha fatto, non tanto poi l’accanimento verso il delitto. Non abbiamo mai chiesto né la pena di morte, né il prolungamento della pena nei suoi confronti. Se la giustizia ha ritenuto di fare questo percorso, noi abbiamo sempre dato questa vicinanza. Anzi, a dire la verità ci siamo anche trovati in difficoltà, Cristian soprattutto, pensando che una persona andava in carcere, però questa è la dinamica della giustizia.

In questo percorso ne è subentrato un altro molto delicato che non affronto adesso, che è quello del perdono. La famiglia di Sergio e la famiglia di Fabio hanno perdonato. Ma non hanno accompagnato noi e la famiglia di Guido in un percorso di giustizia e verità. Hanno perdonato secondo la loro convinzione e la loro fede. In questo tra di noi c’è stata molta diversità, c’è anche stato molto rispetto delle diverse parti. Io sono nell’altro percorso: il perdono è individuale e quindi io posso perdonare Hanefi Apriz, la giustizia deve condannarlo per il crimine commesso. Quindi è giusto, ed è stato anche faticoso ripercorrere tutto.

Questo “tutto” è partito nel febbraio del 1994, nemmeno un anno dopo, quando sono tornato per rifare la strada dei diamanti, insieme a una delegazione del Parlamento italiano. Tre senatori, tra tutti quelli che c’erano e che potevano partecipare, hanno deciso di esserci e di accompagnarci. Uno si è fermato a Spalato e gli altri due ci hanno accompagnato fino in fondo. Dopo il 29 maggio questo ritorno in Bosnia per me ha rappresentato il momento più difficile e più pauroso. Sapevo che cosa usciva da un’arma, qual è il dolore forte, sapevo come trasforma i corpi un proiettile e come li riduce, qual è il suo rumore, che cosa può produrre improvvisamente e inaspettatamente. Quindi, rivedere le armi, vederle in mano a dei ragazzi, a dei bambini, a degli adulti, mi amplificava notevolmente la paura che avevo dentro di me. Superare questo è stato un percorso molto più complesso e complicato. Ho desiderato farlo per togliere questo macigno che si era fermato sulla strada dei diamanti e che era dentro di me. Ho voluto farlo anche per portare avanti il ricordo di Guido, Fabio e Sergio in un modo giusto, corretto, che ritenevo adeguato al loro sacrificio.



Il percorso di solidarietà è partito poi nell'accogliere queste donne. Abbiamo accolto fino a novantacinque profughi provenienti dalla Bosnia nelle case, nelle nostre comunità. Abbiamo accolto duecento famiglie, sono venute a Brescia, a Cremona, ad Alba, in Sardegna, in Toscana, perché poi su questa vicenda Brescia è diventata un po' il punto di riferimento: tutti ci telefonavano per darci solidarietà e per chiederci che cosa potevano fare. Non è stato facile rincontrare le persone della comunità dopo quella vicenda perché è molto difficile tornare nel luogo dove si abita e trovare le parole giuste per raccontare quello che si è vissuto. È una situazione di grande disagio, ritornare, ritrovare, ho vissuto la guerra, ritorno e a chi la racconto? E come? Con quale immaginario? Con quali strumenti? Quindi ho capito anche la grande difficoltà che fanno tutte le persone che migrano dal proprio Paese e vengono in Italia o vanno in giro per il mondo, nel legittimare la loro sofferenza, nell'essere legittimati nel loro racconto. Vengono dai luoghi del disastro, vengono dai luoghi della guerra, dei vari conflitti, delle angherie, si ritrovano in un posto, a Lampedusa piuttosto che a Malpensa, piuttosto che in altre zone, dove non riescono nemmeno a raccontare quello che hanno vissuto, non riescono a essere credibili e non riescono a entrare, ancor prima che nei nostri cuori, nelle nostre istituzioni.

Questa grande difficoltà io la ritrovo anche nei percorsi che faccio adesso, di vicinanza anche con i rifugiati che arrivano sulle nostre coste. Anche qui, dal punto di vista del linguaggio noi dovremmo fare grande pulizia, quindi dovremmo ricostruirci un nuovo alfabeto rispetto alla traduzione delle parole. Io chiedo a ognuno di voi e chiedo a tutti i giornalisti di non usare più la parola "clandestini", è una parola che ormai ha un'accezione talmente brutta e demotivante che non appartiene alla storia di tutte queste persone. Chiamiamoli con il loro nome, se li conosciamo. Chiamiamoli con la loro rappresentanza giuridica, rifugiati, se sono rifugiati; richiedenti asilo se sono richiedenti asilo; immigrati se sono immigrati. Anche perché qui, tutte le volte che spostiamo e riscriviamo l'alfabeto continuiamo a migrare verso nuovi conflitti.

In questo senso, tutta la questione della cooperazione: in questi anni di lavoro, io personalmente, insieme a tutti gli amici con i quali abbiamo costruito questi progetti di cooperazione, abbiamo cercato di capire il senso della cooperazione. In questo capire il senso siamo arrivati vicino alle varie definizioni della cooperazione: la cooperazione centrata, la cooperazione internazionale, la cooperazione allo sviluppo, eccetera. In tutto questo percorso abbiamo visto anche gli errori della cooperazione: dall'alto al basso, decido di andare là per fare una cosa che ho in mente di fare e non so se a loro interessa; vado là per fare una cosa perché sto male qua e quindi penso di stare bene là, gli umanitari che migrano, magari dopo qualche delusione d'amore dicono "vado in Bosnia", "vado a fare il pacifista, il volontario in Bosnia", poi arrivano in Bosnia e non sanno stare una notte da soli, poi non sanno stare con gli altri.

Ovviamente, il presupposto della cooperazione è la relazione d'aiuto. La relazione d'aiuto parte fondamentalmente dalla relazione d'aiuto che tu hai dentro di te. Perché lo faccio? Perché mi sposto? Perché decido di fare questo viaggio? Questo comprendersi e capire perché ho bisogno di questo spostamento, nel momento in cui nessuno me lo chiede: i bambini in Africa o i ragazzi in Bosnia, che non conosco e che non ho mai visto, non mi hanno mai chiesto niente, sono io che mi sposto verso di loro. Capire e indagare il motivo è fondamentale, per poi costruire una relazione d'aiuto fondamentale. I presupposti della cooperazione internazionale, che poi chiamiamo allo sviluppo, ma anche qui un altro termine problematico, cioè, non possiamo più parlare di sviluppo. Latouche e altri hanno indagato molto questo termine abusato. Sviluppo vuol dire degradazione e non semplicemente in termini ambientali ma anche di comunità, per come è stato e per come è entrato nel nostro immaginario. Allora, dall'alto al basso la cooperazione costruisce tutto un teatro di circo dell'umanitario, per cui io vado con i miei soldi, arrivo nel territorio e l'altro, la persona beneficiaria, costruisce tutto un meccanismo di relazioni finte: sorride perché gli do i soldi, dice che va bene il progetto perché così riceve i soldi, e io non so mai se effettivamente quello che sto facendo parte da un bisogno reale e quindi la vicinanza e la comprensione del territorio vuol dire

non ricadere nei grandi errori della cooperazione, che sono l'invasività, l'insostenibilità, l'inadeguatezza. Le tre "i" che possono in qualche modo distruggere questo meccanismo della cooperazione. Per mettere in campo un'altra cooperazione che si basa su alcuni concetti fondamentali, e credo che voi li sappiate bene, che sono quelli della prossimità, della reciprocità, ma anche di un altro termine, probabilmente difficile da pronunciare ma importante da praticare e da agire, che è quello della dolcezza. Io non posso andare in un luogo con la pesantezza del mio essere, con tutto quello che mi accompagna. Vado in un luogo per diluire con l'altro le mie e le sue tensioni. Questo meccanismo di relazione è quello che costruisce, che trasforma i progetti di cooperazione in processi di cooperazione, in cui non sono investiti i territori là, ma sono investiti i territori qua e là, per costruire questo ponte fondamentale.

Quindi, la cooperazione decentrata, internazionale, in qualche modo. E questo bel libro di Michele Nardelli, "Darsi il tempo", vuole incominciare a parlare di una cooperazione che lui chiama comunitaria, quella dei territori, di una comunità che comincia a farsi carico dei rapporti di fratellanza sui propri territori, ma anche sui territori degli altri. Questo è un lavoro sicuramente molto complicato, che ci impegna quotidianamente. Se noi facessimo semplicemente dei progetti di cooperazione internazionale, viviamo nella convinzione di non avere i problemi che loro hanno. Ma se il nostro problema allora era quello di esportare la democrazia, nei nostri territori e nella nostra pratica politica il problema della democrazia è presente quotidianamente e non è sufficientemente rappresentata dal fatto che ci sono delle votazioni lineari. La democrazia sta in un altro luogo. La politica sta in un altro luogo e qui richiamo di nuovo Hannah Arendt, col concetto che la politica è il luogo, molto semplice, dove devono brillare le qualità umane. Anche qui, se noi pensiamo questo, per esclusione ne deriva tutto il resto. Pensiamo al luogo dove è possibile, così anche il luogo del lavoro, il luogo della politica devono essere i luoghi dove le qualità umane devono brillare. Per farle brillare, per farle rendere evidenti, prima di tutto ci vuole un viaggio verso l'altro. Finché noi restiamo noi e loro restano loro ma nel vicinato, anche il nostro vicino di casa, anche l'insegnante e tutte le altre persone che stanno su questa cooperazione, su questa comunità, questo confine va interrotto. Quando noi riusciamo a rompere il confine fra noi e l'altro capiamo anche noi stessi. Kapuścyński diceva anche un'altra cosa importante: ha capito di essere bianco quando è andato in Africa, ha capito di essere diverso quando è andato in Africa, altrimenti a stare con i bianchi non ti accorgi che cosa sei tu effettivamente. Quando vai nei luoghi capisci di essere un diverso, di essere un altro e di essere accompagnato da una serie di culture, di immaginari, di preconcetti, di pregiudizi, che volente o nolente ti accompagnano. Per cui se vai in Africa e in certi luoghi, pur essendo la persona più buona di questo mondo, sei l'uomo che rappresenta il colonialismo, sei l'uomo che rappresenta l'impoverimento dei loro Stati. E con questo devi fare i conti, pur essendo la persona più brava di questo mondo.

Ringrazio per il libro che mi è stato consegnato (regalo degli organizzatori). Ho conosciuto Svetlana Broz a Sarajevo e ho apprezzato molto il lavoro che ha fatto, è molto attiva, ancora in Bosnia, per i diritti umani. Questo lavoro è stato fondamentale, perché la guerra in Bosnia rappresentava solo le etnie che si combattevano e questo scavare nella quotidianità e nei racconti di convivenza ha rappresentato un segnale fondamentale. Perché poi effettivamente, dopo i referendum in Bosnia del 1992, dove bisognava schierarsi o da una parte o dall'altra, sembrava che tutte le cose si fossero sistemate. Tu eri serbo e io croato, tu eri bosgnacco (bosniaco musulmano) piuttosto che ortodosso e così via. E lì s'incasellano le varie persone. Invece c'è tutto un sottobosco che esisteva e continua ancora a esistere. Il grosso problema oggi è che in Bosnia vorrebbero fare di nuovo un censimento, però si accorgerebbero, per esempio, che Sarajevo è abitata solo dai bosgnacchi, i serbi non ci sono quasi più, dei croati quasi nemmeno l'ombra, oppure che Pale è solo dei serbi e non c'è neanche un bosgnacco in giro e cadrebbero una serie di immaginari del dopo 1995, con i ritornati, con una specie di ritorno, una moviola che si fa girare al contrario, di una società che può ritornare di nuovo

una società convivente. Invece no, perché dal 1995 fino a ora tutta la politica è stata di nuovo una politica del nazionalismo e che ha cercato di separare.

Voglio dire, avevano una lingua e adesso ne hanno tre. Ma ne hanno tre perché l'aereo invece di chiamarlo "aereo" lo chiamano "macchina che vola in cielo", invece di dire "pane" sono ritornati ai dialetti. Ma voglio dire: diciamo queste cose di loro, ma nei nostri territori, adesso non so come la vivete voi, questo nominare i paesi con il nome dialettale, per carità, va bene se dietro non ci sta tutto un meccanismo di separazione. Questo dovrebbe anche farci riflettere su quanto noi non siamo stati in grado, la nostra generazione o quella precedente, di accompagnare concetti fondamentali, come quelli che costituivano la Jugoslavia: unità e fraternità.

Tutta la questione dei patrioti, dei partigiani e tutto il resto, veniva per molto tempo consolidata in una narrazione e in un ricordo, poi diventava celebrativo, poi diventava niente, perché la politica che veniva attuata, come in molti casi anche qui, non porta più, non è più in grado di portare questi valori fondamentali. Quindi, il dvd che ho portato sul cerchio del ricordo, realizzato da Andrea Rossini nostro collaboratore, parte proprio dal significato dei monumenti. Come il monumento diventa invisibile. Dopo un po': "Ah, sì! In quella piazza c'è il monumento dedicato a..." e tu lo vedi, ci passi tutti i giorni e non ti dice più niente. Ma perché? Non è scomparso il monumento, ma è scomparso il significato di quel monumento e quello che ha rappresentato. Quindi continuare a lavorare e non dare niente per scontato.

Poi c'è un altro fatto: noi affidiamo i valori alle nuove generazioni. Loro non li conquistano, non li sentono, non li padroneggiano, per cui sembra che, alla fine, noi viviamo in pace perché qualcuno ci concede la pace. No, la pace va conquistata giorno per giorno, generazione dopo generazione. Non è che te la do io e poi c'è. L'ambiente va salvaguardato, perché non è che te lo salvo io, ma anche tu, andando avanti. Quindi questo senso di responsabilità, che per noi oggi è soprattutto un senso di resistenza, perché stiamo un po' resistendo al nostro quotidiano. Anche queste azioni non riescono a incidere fino in fondo su una società che è in grado di curarsi e di costruirsi. Facciamo quello che possiamo. È importante farlo, è importante anche rendersi conto che noi dobbiamo stare il più possibile vicino alle nuove generazioni, non pretendere da loro, ma ascoltarle e confrontarci con loro.

Volevo dire ancora due cose, perché mi sembra opportuno che in un incontro sulla Jugoslavia non si possa non parlare di Srebrenica. Lo dico proprio sulla base di quello che afferma Svetlana Broz, cioè il fatto dell'indifferenza, che diventa connivenza. Voi conoscete la vicenda di Srebrenica: nel 1995, dal 10 al 15 luglio l'esercito serbo-bosniaco entra a Srebrenica e, nonostante fosse stata dichiarata zona protetta dal 1993, Mladić, il comandante serbo-bosniaco, decide di separare gli uomini, dai tredici fino ai sessanta anni, dalle donne. Le donne scappano sui pullman e vanno a Tuzla. Alcune scappano nei boschi. Tutti gli uomini, ottomila, vengono giustiziati. Ottomila persone. Siamo nel 1995, siamo ad un passo dal 2000, siamo nel XX secolo. Ottomila persone. Abbiamo scritto anche un libro, proprio su Srebrenica, che raccoglie una serie di testimonianze di alcuni prigionieri, raccolte dai soldati del tribunale a L'Aia. Perché si è scoperto che cosa è successo a Srebrenica? Perché un soldato bosniaco, costretto a sparare sui propri simili, alla fine è riuscito a raccontare quello che è successo. Ma cosa è successo? Che in cinque giorni hanno fatto fuori ottomila persone e non sapevano dove metterle! Non sapevano come ucciderne ottomila in cinque giorni! Per cui il ragazzo racconta che la mitragliatrice alla fine s'incepava perché era troppo calda! Dopo, queste ottomila persone dove le mettiamo? "Là c'è una cava", "Però ottomila non ci stanno nella cava", "Dopo le facciamo andare di là", "Poi cosa facciamo?". Quindi, un territorio, in cinque giorni che poi sono diventati quindici, in subbuglio. Chi sposta i cadaveri? La protezione civile? Hanno chiamato la protezione civile. Il comandante della protezione civile ha detto: "Sì, ti do i miei camion per spostare le cose. I cadaveri?". L'associazione di partigiani di quella città doveva prendere i cadaveri e metterli su. C'è stata tutta una comunità che ha lavorato intorno a questa cosa. Poi, le fosse comuni erano tre e da primarie sono diventate secondarie e poi terziarie perché li hanno spostati: "Oh, qui non ci stanno tutti!". I satelliti hanno visto lo smottamento del

terreno, li hanno spostati da un'altra parte. C'è stata tutta una comunità che ha lavorato e questo è quello che succedeva ad Auschwitz.

Questo senso di responsabilità appartiene proprio al fatto che poi uno giustifica tutto. Ne "La banalità del male" Hannah Arendt racconta che un comandante che aveva sterminato, diceva: "Io cosa dovevo fare? Facevo bene. Andava bene e lo facevo. Sterminavo persone. Lo facevo benissimo.". ma, in che modo? Cioè, questo racconto impassibile, da parte di una persona normalissima, non con deviazioni mentali o cose del genere, no!

E così anche a Srebrenica. Certe cose non appartengono al nostro passato, ma appartengono al nostro presente. È fondamentale che noi cerchiamo di capire il nostro tempo. Poi se ciascuno di voi pensa: "Nel 1995 dov'ero? Che cosa stavo facendo? Perché non me ne sono accorto?". Un po' perché non si sapeva cosa fosse successo, poi, nel 1995 accade il massacro di Srebrenica; prima c'era stata Bukova; poi ci sono state le Tigri di Arkan, poi muore Arkan e non si capisce bene che cosa è successo; poi muore Milošević e chissà cosa è successo; poi trovano Karadzic che fa il medico omeopata, un carnefice!

Ecco, tutto questo discorso su Srebrenica ha fatto capire che non c'è stato un cittadino, non dico un cittadino serbo, ma un cittadino, non mi interessa se serbo o bosniaco, no, un cittadino, una persona che dice: "Ma cosa fa tutta questa gente qui?". Non sono riusciti ad avere le testimonianze al tribunale de L'Aia da queste persone. Nessuno parlava. L'omertà. Probabilmente si fa fatica a denunciare, però non ci sono scorciatoie.

Poi cosa succede? Oggi Srebrenica è una città dove covano, come in tante altre parti, una serie di rancori, perché poi il direttore della protezione civile che spostava i cadaveri non è che è andato via da Srebrenica. È lì e gestisce la ferramenta di Srebrenica. Il musulmano che è rientrato, tutti i giorni vede il suo carnefice.

Allora arrivo al discorso del progetto: noi abbiamo pensato che possiamo costruire tante case quando andiamo, tanti ospedali e tutto il resto. Però, una cosa fondamentale è quella di riuscire a riconnettere i legami tra le persone. Non si possono inventare questi legami, bisogna costruirli nel tempo. Quindi in primo luogo noi dobbiamo esserci su quei territori, non a spot. Quindi abbiamo costruito un progetto che è permanente, abbiamo un ufficio, una nostra sede di ambasciata, poi vi spiego. Secondo, dobbiamo essere con le persone. Terzo, dobbiamo capire i bisogni, quindi capire di cosa effettivamente hanno bisogno, che può essere dal bisogno del test per il tumore al seno, a quello di dire: "Vogliamo trovarci una sera e raccontarci alcune cose". Alle cose più banali, e da lì però fare le cose in chiave di ricostruzione, di vicinanza. Se facciamo un progetto per la prevenzione del tumore al seno non lo facciamo solo sulle donne musulmane, lo facciamo con le donne che ci sono, lo facciamo con tutte le donne, ma soprattutto cerchiamo di fare non un servizio, ma il fatto che le donne si possano ritrovare, raccontarsi, riguardarsi negli occhi e comunicare. La cosa è molto complessa, perché ciascuno ha della guerra un proprio immaginario. In Bosnia oggi c'è un grande rimorso, che è quello della guerra. Ognuno, sia sui libri di storia che attraverso la propria narrazione, ha dato della guerra un proprio significato. Per cui, per i croati la Missione Tempesta, cioè della Krajina, dove Tudjman ha liberato la Krajina dai serbi che erano presenti lì, è stata una operazione di liberazione, mentre per i serbi è stata un'occupazione, un crimine. Quindi ciascuno vede la propria guerra nel suo modo. I serbi, semplificando, vedono l'aggressione da parte degli altri, i musulmani vedono l'aggressione da parte dei serbi. Insomma, alla fine, in questo non codificare e non riprendere in mano le vicende della storia, si costruiscono piccole gabbie sociali, per cui i croati vanno a scuola nelle scuole dove insegnano il cattolicesimo, parlano la lingua croata, il ragazzo di famiglia croata che abita nel villaggio "tal dei tali" deve farsi tutte le mattine 15 km per andar alla chiesa e alla scuola perché deve andare in una scuola croata, perché ovviamente gli uni non si fidano degli altri.

Ma da dove parte il meccanismo di fiducia? Prima di tutto dal mettere in campo il proprio vissuto: se io la guerra l'ho vissuta in un modo, non posso averla vissuta nel tuo stesso modo, ma da lì nella narrazione del conflitto, in questo caso Nicolnia Iamigro ha fatto dei lavori importanti su questo che

sono i diari, “Tu cosa hai fatto durante la guerra?” “Io ho scritto un diario”; “Tu cosa hai fatto?” “Io ho disegnato”; “Tu cosa hai fatto?” “Io ho scolpito”; “Tu cosa hai fatto?”; mettiamo insieme tutto questo, riprendiamo insieme la memoria di quegli avvenimenti e poi costruiamola su un vissuto. “Tu dov’eri?” “Io sono stato nel campo di concentramento” “Chi c’era?” “C’erano i tuoi” “Ma come c’erano i miei? Io non lo sapevo!” “Ma c’erano i tuoi, non potevi non saperlo!”. Lì, in questo meccanismo di vicinanza bisogna in qualche modo che la vittima e il carnefice riescano a ricomunicare. Il lavoro fatto in Sudafrica è stato un lavoro molto importante di riconciliazione. È stato anche molto enfatizzato ma anche molto pesante dal punto di vista comunitario. Chi ha compiuto un crimine è andato lì e ha detto: “Io l’ho fatto”. L’ha detto pubblicamente, anche davanti alle persone che ha reso vittime. E da lì la vicinanza tra vittima e carnefice è stata una vicinanza di prospettiva, non che il carnefice poi te lo ritrovi magari come sindaco del paese o, come succede in Bosnia, come rappresentante eletto al Parlamento. Alla fine tu hai denunciato il tuo crimine, lo sanno tutti e passi attraverso un percorso di pulizia sociale.

Tutto questo meccanismo della riconciliazione in Bosnia non è presente. Fanno molta fatica a riprendere in mano questo meccanismo. Prima di tutto perché ci sono stati alcuni genocidi, come quello di Srebrenica, enfatizzati e usati in chiave nazionalista e altri genocidi minori che non vengono considerati. Ad esempio, a Srebrenica i serbi della città dicono: “Sì, però anche noi abbiamo subito violenza, abbiamo avuto anche noi i nostri mille morti”, che poi magari sono anche di meno, ma gli altri dicono: “No, ma i nostri erano ottomila, figurati dei vostri mille che cosa ce ne frega!”. Allora da lì non parti più e non costruisci assolutamente niente. Invece il lavoro che noi cerchiamo di fare è proprio partire dai bisogni per fare in modo che le persone si mettano insieme. Si chiama ambasciata della democrazia locale questo progetto lunghissimo, perché è nato da un’idea che il Consiglio d’Europa ha avuto nel 1993: questa istituzione all’interno del congresso dei poteri locali e regionali, quelli che governano le regioni e i comuni d’Europa, ha pensato di mettere in campo un progetto transfrontaliero. Città italiane o europee che si gemellavano con città bosniache, che avessero una sede in quel luogo e che riuscissero a costruire dei progetti di prossimità.

L’idea è appunto nata in questo modo. Noi ci siamo affiancati a questa idea perché dal 1995 in avanti abbiamo pensato che se prima facevamo emergenza e accoglienza, dovevamo in qualche modo trasformare il nostro progetto di solidarietà in un progetto di cooperazione politica, dove venisse in primo luogo investita anche il soggetto e l’entità europea di questi progetti, perché l’Europa è stata complice, se non connivente, con la Bosnia.

Quindi nel 1993 noi aderiamo a questo progetto che nasce in seno al Consiglio d’Europa, nel 1995 ci costituiamo e mettiamo insieme i territori che abbiamo in qualche modo interessato nell’accoglienza: Brescia, Cremona e Alba. Per cui la nostra associazione, di cui sono presidente, ha dei soci fondatori che sono la provincia di Cremona, la città di Alba e alcuni Comuni bresciani, più una serie di associazioni. Abbiamo il nostro ufficio a Zavidovici e un nostro delegato di ambasciata. Noi manteniamo il nome di ambasciata, così rompiamo le scatole a tutti; teoricamente si chiamerebbero agenzie, perché le ambasciate ufficiali hanno detto: “Ma come, le ambasciate ufficiali siamo noi, non siete voi!” però noi comunque siamo ambasciata per la democrazia locale e quindi ci sentiamo legittimati. È un po’ anche il concetto delle ambasciate dei popoli, del fatto che comunque c’è una diplomazia ufficiale che non corrisponde e non è in grado di sanare questi conflitti e ci sarà sempre una diplomazia non ufficiale, una diplomazia dei popoli che in qualche modo riesce a costruire questi progetti.

Quindi siamo lì dal 1992, facciamo una serie di progetti che adesso abbiamo trasformato in processi e sono relativi anche al microcredito, cercando di puntare sui cosiddetti gruppi vulnerabili, le donne vedove, i giovani disoccupati, ecc.. Oppure lavoriamo sul tema dei rifiuti, sulla violenza domestica. Anche lì è stato fatto un lavoro territoriale con le donne di Srebrenica, le quali alla fine, oltre a denunciare il loro dramma, che era quello della violenza di Srebrenica, hanno denunciato anche la violenza all’interno della famiglia. Da questo abbiamo cercato di costruire dei progetti di denuncia,

di vicinanza, di rete, per far capire che questo tema è comune non solo alle donne musulmane ma anche a tutte le donne che purtroppo subiscono quest'assurdità. Questo è un po' il tentativo che facciamo. Il tutto si basa su un'altra questione che è quella della terzietà: noi siamo presenti su un territorio non per prendere parte alle vicende, ma per riuscire in qualche modo a mettere insieme i soggetti del territorio. Quindi questo essere terzi all'interno, sta in un concetto di equi-prossimità, cioè siamo con le due parti non per stare da una parte o dall'altra, ma per riuscire ad avvicinarle e a sciogliere questo discorso del conflitto. Noi lo facciamo un po' come possiamo, nel senso che è un lavoro complesso, siamo in Bosnia dal 1992 e io personalmente dal 1995, quindi quasi quattordici anni. Ci vengono a chiedere quanti risultati abbiamo ottenuto finora. Ma è difficile spiegare il nostro lavoro, perché è difficile esprimerlo con indicatori e misure tangibili e concrete. Quando andiamo a spiegare che facciamo un lavoro di ricostruzione sociale, cosa diciamo? "Abbiamo trovato due che sono diventati amici". No, come facciamo a dirlo?

In più non possiamo basarci neanche sulle elezioni perché comunque c'è una politica sul risultato elettorale. Zavidovici come Prijedor, come altre situazioni vivono sempre di un nazionalismo molto forte perché comunque c'è una politica dominante. Adesso sembra che qualcosa si stia spostando, però...

Ecco, in questo contesto, quando noi dobbiamo spiegare che cosa facciamo troviamo un'altra difficoltà che è quella di raccontare dei modi diversi di fare cooperazione. Faccio una provocazione: Emergency fa un lavoro importante però semplifica molto il messaggio della cooperazione perché dice: "Cosa faccio? C'è il bambino senza gambe e gli faccio le protesi delle gambe". E questo pensiero gli è vicino: "Bambino senza gambe ti do i soldi per sperare che ci sia la protesi". Ma tu come fai a spiegare a una persona che stai lavorando sul tessuto sociale? Questo qui si è già addormentato dopo cinque minuti quando glielo spiego. Eppure tutti questi meccanismi del fare cooperazione sono fondamentali. Se poi dici "Voglio fare cooperazione comunitaria" e vuoi lavorare sul tessuto comunitario li hai già perso un sacco di persone. Dici: "Ho bisogno dei soldi" e vai dagli amministratori per dirgli: "Guardi, noi stiamo facendo un lavoro che potrebbe creare dei mediatori comunitari sul territorio e dei mediatori comunitari dall'altra parte, ci sono percorsi pedagogici", questo dice: "Quand'è che taglio il nastro?" "No, non c'è nessun nastro da tagliare! Non c'è un ospedale da aprire o cose del genere!" "Mah, allora boh...".

C'è tutta una politica che non risponde a queste sollecitazioni perché lavoriamo in quello spazio che è lo spazio dell'invisibile. Il Piccolo Principe diceva: "L'essenziale è invisibile agli occhi". È vero, è lì che bisogna davvero tribolare.

## DOMANDE-RISPOSTE

*L'Unione Europea può rappresentare una risposta ai problemi come quelli dell'ex-Jugoslavia?*

Sarebbe molto importante che l'Europa riuscisse ad attivare queste politiche comunitarie importanti. C'è un grosso problema che l'Europa deve chiarire: dove vuole stare, cosa vuole rappresentare, che tipo di politica estera vuole implementare. L'apoteosi delle diversità è stata con il conflitto d'Iraq: l'Italia andava da una parte, la Francia dall'altra e la Germania pure e una serie di Paesi insieme. Il trattato per la Costituzione europea è stata un fallimento: quattrocento pagine di cose che i cittadini come fanno a capire? Come fanno a comprendere tutto questo? Per cui, se ci fosse davvero un lavoro di un'Europa in grado di ripartire dalla propria carta d'identità per andare, non in senso colonialista e degli interessi degli Stati, verso un'idea di un'Europa comunitaria, allora sicuramente noi saremmo più facilitati come lo sarebbero tutti i cittadini. I cittadini bosniaci per venire in Italia devono avere il visto. Quando passano la frontiera devono scendere dal pullman, vengono perquisiti uno per uno, controllati nei documenti e poi risalgono. "Il visto lo devi pagare, non lo devi pagare, perché? Da dove vieni? Cosa fai? Cosa vai a fare?". Questo in Italia. Altri cittadini europei passano le frontiere come nulla fosse. È chiaro che questo crea un grande sconforto da parte delle popolazioni bosniache. Questo discorso dei visti è anacronistico, assolutamente. Però noi come

Europa dobbiamo creare dei blocchi sulle nostre frontiere, giustamente per una serie di questioni. Però questo è veramente insensato: ci sono cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Insieme all'Osservatorio sui Balcani e a una serie di altre associazioni avevamo lanciato da tempo un progetto di "Europa dal basso" che partisse dai fiumi, per esempio. C'era stato tutto un viaggio sul Danubio come luogo di vicinanza, poi la Bosnia è ricca di fiumi, poi il ponte rappresenta il simbolo che unisce, e così via, pur di riuscire a camminare le strade dell'Europa per fare in modo che le persone si incontrino. Prodi allora aveva sostenuto questo percorso. Adesso è praticamente passato in secondo piano rispetto alle grandi problematiche.

Però anche qui, di fronte alla grande crisi economica che ci investe oggi, che è colpa di altri e non dei lavoratori che hanno sempre fatto il loro dovere, ma che purtroppo si ripercuote su di loro, se noi avessimo davvero realizzato delle politiche comunitarie, di fratellanza, di condivisione, probabilmente saremmo anche più tranquilli nell'affrontare questi momenti di grande difficoltà: non temeremmo le chiusure della Francia perché vogliono fare il protezionismo. Sono temi che dovremmo essere in grado di affrontare, che erano anche la carta costituzionale dell'Europa. Il senso dell'Europa è proprio stato quello di unire le popolazioni, di costruire un grande parlamento, di uniformare. Però oggi mi sa che siamo un pochettino lontani da questo. Eppure è il momento in cui dovremmo sentirci tutti molto più vicini.

L'altro giorno a una conferenza un parlamentare ha detto: "Nei momenti di difficoltà siamo tutti in difficoltà". Ma non ci credo molto. Un parlamentare ha sempre il suo stipendio da parlamentare, un operaio non ha più lo stipendio. Capire che tra te e l'altro c'è una differenza, che se tu hai dei privilegi non è come Berlusconi diceva: "Ci stanno rubando dalle nostre tasche". Cioè le tue tasche hanno una capacità, le mie ne hanno un'altra! Ma non tanto perché sto facendo una campagna politica contro questo o contro quest'altro. Perché dobbiamo renderci conto che davvero ci sono situazioni diverse. Io mi sento un privilegiato: sono qui a parlare con voi, insieme a voi, posso spostarmi. Ci sono altre persone che non possono fare questo! E la crisi su di loro si ripercuote in maniera diversa e per questo devo tener conto del più basso livello di visione che io ho.

A Brescia stanno facendo delle cose veramente assurde. Siccome i bresciani fanno pochi figli, e in generale tutti gli italiani, allora diamo un bonus bebè solo per i bresciani. Perché così li invogliamo a fare figli; e non li diamo agli extracomunitari perché già fanno tanti figli. Per cui se c'è una famiglia bisognosa che è bresciana e un'altra extracomunitaria di questi ultimi, pur essendo cittadini, non ce ne frega niente e diamo i soldi solo a quelli bresciani. Ovviamente questo è contro ogni trattato giuridico nel rispetto della cittadinanza, del soggetto. Eppure l'hanno praticato.

Il genocidio passa anche attraverso queste cose. Se tu individui un bisogno, lo do prima all'altro perché così... e poi non sai neanche perché i bresciani non fanno tanti figli come li fanno gli altri. Quando io incontro l'extracomunitario, un africano piuttosto che qualcun altro, io parto dall'Africa, vengo qua, ho una serie di problematiche però sorrido. Voi siete tristi. Vi vedo proprio tristi nell'affrontare la vostra quotidianità. Eppure siete privilegiati. Bauman lo afferma bene nel trattato "Paura liquida": noi che viviamo in condizioni agiate siamo ossessionati dal problema della paura e dell'insicurezza. Eppure abbiamo un lavoro, la casa, il pane da mangiare, eppure quotidianamente viviamo in questa situazione. E sempre a mettere le telecamere, a tirare su i muri, a dire: "Se arriva quello la chissà che cosa succede". C'è qualcosa che non funziona, davvero. Loro hanno il sorriso e noi siamo tristi. Questo è un dato importante sul quale ragionare tutti noi.

*E l'Italia continua a ridurre i fondi per la cooperazione...*

Questo è un tema molto complesso e importante e tocca un aspetto, un nervo scoperto. Nel senso che ci sono associazioni come Sbilanciamoci che da tempo fa rapporti proprio in questa direzione, su come l'Italia destina i propri fondi a progetti di cooperazione internazionale.

Tutti gli anni, con tutti i governi questi fondi si sono ridotti. A differenza del fatto che sono aumentate invece tutte le spese militari e le missioni all'estero. Tra l'altro, identificando le missioni dei carabinieri piuttosto che degli alpini come "missioni di pace", si fa una mescolanza di fondi per

la cooperazione indirizzati invece al sostegno delle missioni che alimentano e che sostengono e finanziano i nostri soldati italiani all'estero. Quindi sempre di più si va verso una riduzione dei fondi alla cooperazione internazionale. A Trento hanno fatto anche una Carta di Trento, denunciando come si sta spostando il finanziamento, in modo preciso anche con le percentuali, verso altre azioni che non sono quelle della cooperazione. Nei progetti di cooperazione comunitaria, diciamo così, o decentrata, i contributi dello Stato sono il residuo di quelli che vanno alle infrastrutture. Se poi nel costruire l'ospedale o cose del genere, vengono anche coinvolte imprese italiane allora questi soldi aumentano notevolmente. C'è ancora forte il vizio di lavorare verso la cooperazione che è intesa come spostare i propri fondi verso progetti all'estero, ma sono fondi che ritornano ancora allo Stato e non verso il Paese beneficiario.

Poi, all'interno di queste finalità dei fondi, sicuramente quelli comunitari sono i meno accessibili. Noi come associazione non abbiamo voluto farci riconoscere dal Ministero degli Esteri come Organizzazione Non Governativa, per una serie di motivi. Tra questi il fatto che vorremmo essere un'organizzazione, sebbene strutturata, abbastanza flessibile e agile. Non vorremmo fare i progetti per sostenere la struttura del nostro personale. Abbiamo un'attenzione verso la possibilità di destinare il più possibile dei fondi verso il Paese beneficiario e non verso la nostra struttura. Questo ci complica un po' le cose dal punto di vista del consolidamento dell'associazione, però ci rende molto più agili nel poter rendicontare e fare le varie iniziative.

Sia in Bosnia che in altri Paesi hanno fatto una serie di indagini su dove sono andati questi fondi destinati alla ricostruzione della Bosnia. Però vale per tutti una barzelletta, che in Bosnia raccontano volentieri, riferita alla visita di Clinton in Bosnia: il presidente va in un villaggio, vede una vecchietta che gli dice: "Presidente mi dia una mano, ho dei bambini, una famiglia" e Clinton dice: "Va bene io ti aiuterò". Torna in America, telefona al presidente bosniaco di turno e dice: "Ho deciso di destinare un milione di dollari per la donna, la bambina, il villaggio". "Ah, grazie!". Il presidente bosniaco chiama l'assessore e dice: "Il presidente Clinton ha destinato cinquecento mila dollari". "Ah, bene, grazie!". Poi l'assessore chiama un altro, così a scendere, finché il sindaco del paese va dalla donna e dice: "Il presidente Clinton le manda i suoi saluti".

Ironizzano su come effettivamente vanno le vicende. In effetti c'è tutta una catena di connivenze e di sperperi legati molto ai fondi internazionali, purtroppo. Per questo noi, ma quando dico noi non intendo noi a Zavidovici, ma ci sono tante associazioni che fanno veramente un lavoro importante, ecco, queste associazioni chiedono alle persone che contattano di venire a visitare i progetti, anzi di contribuire alla realizzazione di quei progetti. Molte volte non servono tanti soldi: serve davvero questa vicinanza. Il dentista che decide di fare una settimana all'anno per un progetto di prevenzione alle carie di Zavidovici piuttosto che da un'altra parte, perderà una settimana di lavoro, però ti permette di fare un lavoro sul territorio a costo zero, perché i costi sono sempre molto importanti.

Ecco, questo discorso della cooperazione di comunità aiuta anche a una gestione più adeguata, più accurata, più oculata, più attenta, più finalizzata dei contributi, però non è compresa. A Sarajevo è arrivato un nuovo dirigente dell'unità tecnica locale della cooperazione internazionale che ha gestito grandi progetti di ricostruzioni: ponti, dighe, eccetera. Quando gli vai a parlare che stai facendo un progetto di agricoltura biologica per il sostegno dell'economia domestica dice: "Ma voi siete matti!". Non lo capisce neanche! Non lo vuole neanche fare! Tu hai già perso con loro, non hai più niente da fare.

Allora, prima di tutto c'è un meccanismo perverso attraverso il quale entri nel meccanismo dell'aiuto ed è quel bisogno che ti sostiene. Per cui fintanto che c'è quel bisogno, c'è il tuo scopo. Quindi non lavori per sciogliere il bisogno o la necessità o la causa che provoca questo bisogno ma continui a lavorare su quel bisogno aiutandoli, ma la tua azione in senso più generale non provoca dei cambiamenti!



Molti missionari sono andati in Africa e la prima generazione di missionari era per l'evangelizzazione. Molti si sono poi interrogati, hanno fatto dei lavori diversi e sono riusciti anche a mettere in campo, e così anche i cooperanti, un tema fondamentale che è quello che tu fai solidarietà e contemporaneamente devi fare anche cultura, cioè dare gli strumenti alle persone che ci sono sul territorio per sciogliere in qualche modo il loro conflitto sociale. E quindi l'educazione, la costruzione delle scuole, l'informazione, eccetera. È un lavoro molto lungo che però fa in modo che la popolazione si prenda in carico i problemi e le difficoltà che generano questi bisogni.

Però, ecco, io faccio fatica a usare in termini positivi il concetto di carità perché purtroppo lo vedo sempre legato all'assistenzialismo. Continuo a dare il mio contributo a questa persona che continua a chiedermelo, e così via. Si crea una dipendenza tra donatore e beneficiario che è impressionante! Tu magari un giorno dici: "Io a questo qui non ho più voglia di dare i soldi" e lui nel frattempo ha vissuto con questa dipendenza, ormai va a chiedere a qualcun altro. Allora questo meccanismo che può essere importante all'inizio perché non c'è altro, perché in quel momento non sei riuscito a mettere in campo niente, deve essere in qualche modo accompagnato e condiviso verso un'emancipazione della persona verso questo territorio. Per cui se su un territorio faccio un lavoro di assistenza verso una serie di soggetti emarginati, faccio un'azione importante però devo fare contemporaneamente un'azione di denuncia, perché su questo lavoro sull'emarginazione devono lavorarci tutte le politiche sociali. Devo costruire una serie di strumenti sul territorio che riescono a sciogliere questi meccanismi di emarginazione. C'è anche da dire che poi, nella relazione d'aiuto, il fatto che lui ha bisogno di cinque lire e che io le cinque lire glielo do, lui magari è contento e dall'altra parte io magari sono gratificato perché ho risposto immediatamente. Però nel frattempo metto in campo dei meccanismi di dipendenza che sono assolutamente deleteri. In questo campo ci sono veramente tanti soggetti che ci cascano. Per esempio da noi, in ambasciata a Zavidovici, vengono tanti rom, tante persone a chiederci dei soldi. Inizialmente alcuni di noi dicevano: "Sì, costruiamo un fondo e lo diamo per fare questa cosa qui". Poi, alcuni hanno detto: "No, non possiamo fare una cosa di questo tipo". Allora abbiamo costituito un gruppo di lavoro tra i servizi sociali, il comune, le comunità rom, in modo da dire che se ci sono delle risorse le si mettono a disposizione e che possono andare a quella famiglia piuttosto che all'altra, ma ciascuno deve concorrere; il bisogno non può essere nascosto, il bisogno sul quale la comunità deve crescere ed emanciparsi.

Quando dico di carità, non vuol dire che io sono contro la Caritas o altre associazioni: all'interno della Caritas ci sono molte e importanti azioni che vanno in questa direzione. Magari ci sono anche delle Caritas che fanno altro, però ecco in questo ambito è facile ricadere in un buonismo assolutamente deleterio.

Prima parlavo degli SMS: è una pratica, insomma, nel senso che poi alla fine, ad esempio lo Tsunami, oppure l'ospedale, cosa faccio? Mah, mando l'SMS, viva la pace e sono a posto. Dopo un mese chiedi: "Ma perché hai mandato quell'SMS?" "Ma, non mi ricordo se era per Telecom oppure... e poi il Darfur..." "Darfur? Come mai oggi il Darfur?" "Sì, però serviva l'SMS e io l'ho dato". È questo liberarsi di un peso: mi pressano su questa cosa allora io mando il mio SMS, mi sento gratificato e non cambi di una virgola la tua condizione, non entri in gioco, te lo tieni esterno.

*Tu vieni da Brescia, la capitale italiana delle armi...*

Prima qualcuno ha parlato di don Fabio Corazzina. Lo conoscete, è un sacerdote bresciano che è nato a Castenedolo, è stato in Pax Christi fino a poco tempo fa e sta lavorando da tempo sulla questione delle armi. Lui da bambino metteva questo aggeggino dentro un altro aggeggio che era molto sottile, andava bene... e dopo un po' ha saputo che faceva le bombe e le mine antiuomo. Questo per dire quanto il tessuto armiero è radicato nella provincia di Brescia. Brescia e la Val Trompia stanno alle armi come la nostra vita sta all'ossigeno. È un legame simbiotico, da anni, che sta veramente durando da molto tempo. Il 18 aprile, anche quest'anno come da tanti anni a questa

parte, ci sarà EXA, che è una mostra internazionale sulle armi leggere. Ed è la seconda mostra più famosa, più grossa in Europa. L'altra l'hanno fatta a Norimberga da poco tempo.

Noi viviamo questa grande contraddizione sul territorio bresciano dell'aver dei progetti di cooperazione, della azioni e delle missioni aperte in Brasile, in Africa, di avere un tessuto comunitario molto solidale e attivo, anche la legge sulla cooperazione sociale è nata anche a Brescia, ha avuto grandi soggetti, ma dall'altra parte vive con questa forte contraddizione che è quella di una serie di fabbriche d'armi, tra le quali la Beretta, che producono strumenti di morte. C'è stata una campagna con la Bassella che ha portato alla chiusura di questa fabbrica e alla sua riconversione. Però sulle piccole armi noi non riusciamo a fare praticamente nulla. Da questo punto di vista noi, insieme con una serie di altre associazioni, abbiamo aperto un osservatorio permanente sulle armi leggere che ha prodotto l'anno scorso il primo annuario – quest'anno ne faremo un altro – che è il peso delle armi leggere. Ora la vicenda delle armi è veramente emblematica: innanzi tutto c'è una legge dell'85, che governa il commercio delle armi e tutto il resto; poi ci sono una serie di banchi di prova che controllano l'arma, che funzioni, che non funzioni e venga destinata all'uso giusto. In tutto questo sembrerebbe che i controlli funzionino apparentemente bene; nel senso: faccio l'arma e la do alla polizia. Due anni fa è uscito invece lo scandalo della Beretta: praticamente i soldati americani che entravano con la Beretta in mano a sfondare le porte della popolazione civile irachena si trovavano a fronteggiare la guerriglia con le stesse armi, con in mano la Beretta. Qui è successo molto probabilmente che la polizia inglese ha dismesso queste armi per ammodernarle e, non si sa come, invece di ritornare in Val Trompia, sono andate alla guerriglia irachena. Questo per dire quanto le triangolazioni del commercio delle armi siano efficienti ed efficaci. Ormai con le guerre a bassa intensità le armi leggere la fanno da padrone. Poi c'è l'arma *dual use*, per cui io uso la carabina per il tiro a segno: se però gli cambio la pallottola e gli modifico il cannocchiale, diventa un fucile di alta precisione. Oppure: io non posso esportare a Israele o ad altri, allora non esporto armi ma pezzi dell'arma. Quindi la canna non è la canna ma è il tondino di diametro tal dei tali che porto là. Poi chissà come mai mi arriva il calcio, poi chissà come mai mi arrivano le pallottole e poi alla fine si ricongiungono e fanno il fucile.

Ora di armi ne girano tantissime. Non so se voi avete visto il film "Lord of war": nei primi cinque minuti questo film rende molto bene l'idea del commercio delle armi. Un pezzo di ferro, che passa attraverso la fabbrica, che viene controllato dall'uomo preciso e diventa pallottola, la pallottola va nella cassetta, la cassetta va sulla nave, la nave arriva in Africa, in Africa la pallottola va nel fucile, il fucile spara e va contro il bambino, l'uomo, eccetera. Non è che se tu fai la pallottola ben fatta, sei bravissimo. Fai una pallottola che bene o male, prima o poi viene usata. E da noi dicono: "Sì, ma anche il coltello viene usato". Certo, però qui ci sono altri meccanismi.

Poi, perché le armi leggere? Pensiamo sempre alle guerre. No, c'è anche il discorso della sicurezza, quindi l'arma come difesa in casa. Sempre di più, questa insicurezza viene coperta da politiche securitarie, grazie alle quali passa l'uso dell'arma di difesa.

Poi fra l'altro c'è un altro meccanismo, quando una persona dice: "Ho visto il ladro, ho sparato", oppure "C'era della gente giù che mi spaventava e gli ho sparato". Allora l'arma allontana il nemico per cui tu spari e sei là in fondo e l'hai ucciso; abbrevia il tempo dell'ira, per cui se sei arrabbiato, prendi il fucile e spari. Se invece dovessi andare giù e fare a botte, nel frattempo che vai giù magari qualche ripensamento ce l'hai. Quindi questo meccanismo perverso sul quale l'arma fa leva, sta avendo grandi successi. Per cui la Beretta oltre a vendere armi si fa il marchio attraverso il cappottino, la pennetta, il cappellino. Come se fosse la Ferrari. Io faccio l'arma, la migliore del mondo.

Ma dove passa tutto questo? Anche attraverso la filmografia. "Mission Impossible III", lì c'è la Beretta dell'ultimo grido. C'è tutto un lavoro, un immaginario, un'educazione verso le armi fondamentale. Poi possiamo discutere sul discorso se uno Stato deve difendersi, come difendersi, ma il cittadino deve difendersi, come proteggersi, eccetera. Ma io dico, noi abbiamo paura di tutto, vogliamo installare le ronde, vogliamo i soldati delle strade ma se pensiamo che ci sono i carabinieri, la polizia, la guardia di finanza, una serie di altri soggetti, i vigilantes, i vigili, tutti

armati, non so, ci deve essere anche l'esercito e poi le ronde serali che vanno in giro? Ma cosa facciamo? Diventiamo una società militarizzata!

Pian piano tutto questo meccanismo toglie pezzi della nostra libertà. Continua ad aumentare quel rumore di fondo che se prima riuscivi a sentire qualcosa, adesso aumentando il rumore di fondo non senti più niente. Cioè, ogni tuo disagio viene assorbito e assordato da un rumore continuo di politiche con le quali devi fare i conti. Per cui a Brescia il tema delle armi è molto sentito, purtroppo da poche persone, nel senso che dopo uno dice: "Dà grandi occupazioni", non è vero perché Beretta ha un migliaio di dipendenti tra tutte le holding. Poi tra l'altro ha un meccanismo di holding per cui gli utili di Brescia li trasforma in passività dall'altra parte, ci sono meccanismi finanziari incredibili. Gussalli Beretta rappresenta quello che è l'idea feudale del padrone. È una dinastia a tutti gli effetti. Per quello che ha bisogno di un territorio, che è quello della Val Trompia, dove governare, e poi un mondo dove fare i propri interessi. Smascherare questo meccanismo è complicatissimo perché i dati li hanno loro. I lavoratori che magari possono avere qualche informazione fanno fatica a denunciare tutto questo perché magari perdono il posto di lavoro. Ma quando c'era il referendum contro la caccia, al di là del fatto di essere a favore o meno, i cacciatori in Val Trompia, erano fuori dai seggi elettorali con la carabina in spalla e tu dovevi passare di lì! Per fortuna che io non sono della Val Trompia ma i miei amici Val Tromplini che sono sempre stati acerrimi nemici delle armi, facevano fatica ad andare a votare in un clima di questo tipo. E siamo qua. Questa è la situazione di Brescia. Per cui il 18 Aprile faremo un convegno dove presenteremo il secondo annuario e con la Camera del Lavoro abbiamo trovato anche una serie di sinergie e c'è dentro anche lei.

È un lavoro difficile perché hanno veramente tanti soldi. Poi abbiamo l'OTO Melara, abbiamo la Breda, abbiamo grandi fabbriche. L'Italia è all'ottavo posto nel mondo per l'esportazione delle armi, per le spese militari. Un elicottero equipaggiato da guerra rende almeno dieci volte di più di un elicottero normale. L'Agusta vende armi perché rendono molto, soprattutto dopo il discorso della guerra preventiva, *Enduring freedom*, dove ciascuno Stato doveva fronteggiare il terrorismo, per cui forse tu sei terrorista e allora probabilmente è meglio che ti mando a Guantanamo. L'umanità deve vedere Guantanamo. O l'impiccagione di Saddam Hussein: è stato aberrante, è stato uno shock. Abbiamo vissuto tutto un percorso sul discorso della pena di morte, la giustizia, la civiltà e in tutto il mondo gira Saddam Hussein impiccato. Questa è pornografia allo stato puro. Ma come si fa? Poi lui è un dittatore, ne ha fatte di tutti i colori, ma come fai a dare questo segno di giustizia alle generazioni? C'è un film, "La strada per Guantanamo", che racconta la storia di due ragazzi che vanno in Iraq per fare delle compere e vengono presi come terroristi perché avevano dimenticato i documenti. Dicono "vado e torno" e sono stati via due anni con una serie di torture. Ecco, la sospensione del diritto è quello che rende assolutamente inutile e inefficace la carta del diritto. Quando tu lo sospendi, vuol dire che tu l'hai violato. Difatti il 1999, l'Iraq, l'Afghanistan hanno snaturato completamente il ruolo dell'ONU.



19 aprile 2009

“Il rispetto della persona umana “

**Relatore:**  
**Gherardo Colombo**  
Ex-magistrato

Oggi siamo qui perché abbiamo voglia di parlare del tema della giustizia.

Io comincerei proprio col dire perché mi sono dimesso dalla magistratura. Sono stato un po' giudice, un po' pubblico ministero per oltre trentatré anni, dal 1974 al 2007. In questo arco di tempo ne sono successe tante; mi è capitato di partecipare a tante indagini, a tanti processi. Sulla P2, sui fondi neri dell'IRI (360 miliardi del 1983, quanti sarebbero oggi? Quanto costava una 127? Forse un milione. Adesso cosa costa una macchina equivalente? Facciamo venti volte. Ora si parlerebbe di una somma di un paio di miliardi di euro. Erano talmente reali questi soldi pubblici sottratti all'IRI, che più della metà sono stati recuperati, 170 miliardi). Poi mi sono occupato di Ambrosoli, Sindona e infine di Mani Pulite. Insomma, tante cose, in cui la costante è stata sempre il pessimo funzionamento della giustizia. Le indagini importanti sotto il profilo dell'emersione di reati che avevano a che fare con il comportamento di persone che rivestivano compiti istituzionali sono finite a Roma e di quelle inchieste si sono perse le tracce (P2, i fondi neri dell'IRI); per quel che riguarda Mani Pulite molte posizioni sono finite in prescrizione o le indagini sono state rese vane dal fatto che nel frattempo sono state cambiate diverse leggi. Un cattivo funzionamento della giustizia.

E siccome, per quanto uno si potesse impegnare per far funzionare la giustizia dignitosamente, non dico bene, ma dignitosamente, non è che le cose cambiassero molto, a un certo punto mi è venuto un dubbio: se non ci fosse qualcosa da fare prima, fuori. Mi sono trovato come un idraulico che viene chiamato da un signore che ha un appartamento in un condominio perché dal suo rubinetto non esce acqua. L'idraulico arriva, smonta il rubinetto e poi si chiede: non è che c'è qualcosa prima, che impedisce che l'acqua scorra? Segue le tubature, arriva alla serranda centrale e trova il guasto. È come se mi fossi occupato per trentatré anni del rubinetto della cucina, e, accortomi che continuava a non uscire acqua, cioè a non funzionare la giustizia, mi sono detto che c'era da fare qualcosa prima. Mi sono dimesso e ho cominciato a occuparmi della serranda centrale, del rapporto che esiste tra cittadini e regole. Perché la giustizia non può funzionare o addirittura non può esserci, se non cambia il rapporto che esiste tra i cittadini e le regole.

Perché ogni anno arrivano alle Procure circa tre milioni di notizie di reato, il che vuol dire che un decimo o poco meno della popolazione attiva commette infrazioni tali da essere considerate reato; e non tutto è reato! Il divieto di sosta non è reato, non lo è il non pagare il biglietto del tram o del treno, superare i limiti di velocità: se mettiamo insieme anche queste trasgressioni delle regole viene fuori una montagna di violazioni. E se viene fuori una montagna di violazioni vuol dire che la relazione tra i cittadini e le regole è davvero pessima. E come si fa a far funzionare la giustizia se i cittadini tendono così frequentemente a non rispettare le regole? Può darsi che dipenda dal fatto che non si capisce bene che senso hanno le regole, a che cosa servano, e allora ho deciso di andare soprattutto nelle scuole, perché gli adulti hanno la testa dura e una loro storia alle spalle ed è difficile che siano disposti a riflettere fino in fondo e a mettersi in gioco. Ci sono delle difese incredibilmente forti. Vado in giro a parlare di regole e anche stamattina sono qui per questo.

Da dove possiamo cominciare? Dal cercare di dare un significato effettivo alle parole, per esempio. Coi ragazzi comincio col chiedere se esiste una relazione tra il loro futuro, tra la possibilità di essere felici, e le regole. Qui possiamo invece cominciare dal cercare di intenderci sul significato di legalità: è come se fosse la parola chiave quando si parla di regole, di giustizia, di Costituzione. Cosa vuol dire legalità? Esiste legalità quando le regole vengono rispettate, qualunque esse siano, e da chiunque. Nel '38, l'Italia era un Paese legale se i cittadini rispettavano le leggi razziali. Quando esisteva la schiavitù il Paese era legale se rispettava le leggi sulla schiavitù, e via dicendo. Quindi, legalità è una parola senza valenza in sé. Dipende dal contenuto delle leggi, a seconda del contenuto delle leggi la parola legalità si riempie di valenza positiva o negativa. Legalità è un termine neutro. Ma, se ci pensiamo, è neutra anche la parola legge. Proprio perché il contenuto delle leggi può essere il più vario, il più diverso. Il 2 giugno del 1946 chi ha scelto se vivere in una repubblica o in una monarchia? Hanno scelto i maschi e le femmine; le femmine non avevano mai votato prima ed era legale! Anche legge è una parola la cui valenza va trovata facendo riferimento a qualcosa di diverso. Ci si chiede se la legge sia giusta o ingiusta. Ma anche la parola giustizia non è univoca, è ambigua. Non ha sempre avuto lo stesso significato. Quando esisteva la schiavitù, se uno schiavo fuggiva veniva inseguito, ripreso e ricondotto dal padrone. Giustizia ha voluto dire, nel corso dei secoli, anche discriminazione, disuguaglianza, iniquità. Esattamente il contrario di quello che si pensa adesso. La giustizia dovrebbe essere uguaglianza, pari opportunità. Vuol dire che a un certo punto della storia il significato del termine giustizia si è rovesciato. E quando si è rovesciato? Il suffragio universale nei Paesi europei è arrivato solo nel primo Novecento. C'era già qualche dottrina o qualche religione che identificava giustizia e uguaglianza; ma un conto è dirlo per il rapporto con Dio o nel pensiero del singolo. La Francia è stato uno degli ultimi paesi ad abbandonare le colonie, altro che uguaglianza... è successo alla fine della guerra. Appena ci si è potuti fermare, guardarsi indietro e vedere il disastro che era rimasto, l'umanità ha pensato: cosa possiamo fare per evitare che tale disastro si ripeta? E ha pensato che l'unico modo fosse mettere al centro della società la persona, mentre prima le persone erano strumenti. Fino ad allora gli schiavi erano strumenti, le donne erano strumenti... il diritto di famiglia pensava che il maschio fosse il capo della famiglia e la donna dovesse obbedire. Era punito l'adulterio femminile ma non quello maschile e via dicendo... nello stesso tempo anche il maschio era strumento perché il sovrano poteva decidere di mandarlo al fronte per combattere questa o quella guerra.

La prima cosa è la persona, poi viene tutto il resto. E se qualunque persona è la prima cosa, allora qualunque persona ha diritti fondamentali. E allora tutti sono uguali di fronte alla legge e giustizia non vuol più dire tutela delle discriminazioni. Nel mondo è stata proclamata la Dichiarazione dei Diritti Universali. Prima ancora in Italia è entrata in vigore la Costituzione. Costituzione che parte, appunto, dalla persona. Ciascuno di noi si trova sullo stesso piano degli altri; questo non vuol dire che siamo tutti fotocopie l'uno dell'altro; vuol dire che se qualcuno ha un pensiero diverso dagli altri ha lo stesso loro diritto di poterlo esprimere. La Costituzione è come un triangolo che ha ai vertici la persona, i diritti, l'uguaglianza. Voi sapete che la Costituzione è composta da 139 articoli; è come il libretto d'istruzioni del nostro stare insieme e non è una bella cosa il fatto che non la si conosca. Centotrentanove articoli meno cinque abrogati nel 2001 fa 134: non è un grosso tomo, è un 'manualletto' abbastanza agevole da essere consultato. Una parte della Costituzione è la specificazione dei diritti fondamentali, cioè della sostanza e l'altra parte è la determinazione delle forme, perché la sostanza può essere pesantemente determinata dalle forme. Le forme sono i modi di gestione del potere (come è composto il Parlamento, come si fanno le leggi...) La Costituzione è un sistema collegato al punto di partenza, cioè la persona. Per esempio: perché l'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali? Perché la persona è la cosa più importante, quindi non è lecito buttarle le bombe in testa. Perché in Italia non esiste la pena di morte? Per lo stesso motivo. La Costituzione è un sistema coerente, cioè ogni sua parte dipende dal principio, dall'importanza della persona. La Costituzione prevede anche che il Parlamento non possa fare leggi che la contrastano; o meglio, il Parlamento le può fare, ma poi c'è un organo, la

Corte Costituzionale, che cancella le leggi che la contrastano. Allora questa coerenza nel sistema riguarda tutta la legislazione. Se tutto questo è vero, noi dovremmo trovarci a vivere in una situazione in cui l'esistenza dei diritti fondamentali e delle pari opportunità tra i cittadini dovrebbe essere effettiva. Ma se vi chiedo se in Italia la legge è uguale per tutti, voi mi rispondete di no.

All'inizio ho parlato di tre milioni di notizie di reato. Nel libro che ho scritto, sono esposte le cose che sto dicendo in modo più organico; comincia con un capitolo che si chiama "Un paese immaginario". State a sentire:

*Questo è un paese immaginario. All'angolo di una via c'è una salumeria. Entra in negozio un vigile urbano, ha il compito, tra l'altro, di verificare la bilancia. Dopo alcune allusioni, mezze frasi, occhiate, il vigile esce con un paio di borse della spesa ricolme. Le ha avute gratis e in cambio non ha controllato nulla. Il negoziante può continuare a vendere la carta della confezione allo stesso prezzo del prosciutto. Due piani sopra, nello stesso edificio, una signora sta pagando l'idraulico che le ha appena aggiustato il rubinetto. "Se vuole la fattura sono centoventi euro, se non la vuole novanta, un piccolo sconto." "Faccia senza fattura, non mi serve, grazie per lo sconto". A due passi c'è l'ufficio delle imposte. Un distinto signore sta parlando con il funzionario a proposito di una presunta evasione. Dopo un po', quando ha capito che non rifiuterà, gli fa scivolare tra le mani una busta piena di denaro. Ancora qualche scambio di battute, si stringono la mano e si salutano: l'evasione è scomparsa. Poco più in là c'è una banca. Entra un cliente, titolare di un conto corrente. Saluta il cassiere, apre la valigetta che porta con sé e pone sul banco una serie di mazzette di banconote. Il cassiere, allertato dal direttore, gli suggerisce il sistema per depositarle sfuggendo ai controlli antiriciclaggio. Intanto nella stessa banca, negli uffici della dirigenza, si approva l'idea di suggerire ai clienti meno importanti l'acquisto di bond che diverranno presto carta straccia. (tratto da Gherardo Colombo, Sulle regole, Feltrinelli)*

Perché vi ho letto queste pagine? Esiste una Costituzione che dice che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge e ci sono tre milioni di notizie di reato che arrivano alla Procura della Repubblica: e c'è il vigile urbano che ha la spesa gratis... allora la legge non è uguale per tutti. Perché i cittadini trasgrediscono regolarmente proprio quelle regole che li metterebbero sullo stesso piano. Il fatto che la legge non è uguale per tutti è colpa dei cittadini. Insieme non si può vivere senza regole. Anche adesso stiamo rispettando delle regole: c'è chi parla e gli altri ascoltano, c'è un tempo da rispettare. Poi avrete il diritto di intervenire, ma se gli interventi dovessero essere troppi si dovrà stabilire una regola per decidere chi parla. E poi ci sono anche moltissime altre regole che non ci accorgiamo di rispettare: per esempio la regola sulla misurazione del tempo... c'è addirittura una legge per l'introduzione dell'ora "legale"! Chi non osserva questa regola non s'incontra più con gli altri. Se non applichiamo più quelle regole che ci mettono sullo stesso piano, applichiamo quelle che ci mettono in gerarchia, per cui le persone stanno insieme attraverso una discriminata distribuzione di diritti e di doveri. Se si sta in alto, più si può e meno si deve; se si sta in basso, più si deve e meno si può. Noi applichiamo delle regole che non esistono formalmente e poi anche ci lamentiamo!

Come mai tutto questo? Come mai questa contraddizione così forte, per cui vorremmo che la legge fosse uguale per tutti ma poi ci comportiamo in modo che non sia uguale per tutti? Coi ragazzi è semplicissimo dare la dimostrazione pratica di quello che sto dicendo. Chiedo se qualcuno ha dei fratelli minori e se li tratta o no come se avessero i loro stessi diritti... Con gli adulti è molto più difficile perché hanno alle spalle una storia e sanno difendersi meglio. Come mai succede questo? Si crea una società fatta a scale. Qualcuno suggerisce che il motivo è la garanzia dell'impunità. Questo, però, parte da un presupposto molto triste: che l'uomo fa determinate cose solo se è obbligato. Ma è tristissimo, perché allora vuol dire che gli uomini non sono liberi.

Se fosse così bisognerebbe immaginare una società con più controllori che controllati. Il problema è che le regole non sono rispettate perché c'è qualcuno che obbliga a farlo; le regole sono rispettate se dalla maggioranza delle persone sono condivise. Noi non ci ammazziamo l'uno con l'altro perché pensiamo che non sia una bella cosa, non perché sappiamo che esiste un articolo di legge che lo

vieta. Voi pensate che la società possa essere organizzata in modo che i diritti e i doveri siano distribuiti equamente o pensate che sia un'utopia?

Siamo capaci di individuare i nostri interessi o no? Dico una banalità: a voi piace respirare aria inquinata? No; ma allora chi inquina l'aria? Ci confondiamo sull'obiettivo reale, che dovrebbe essere quello di avere dei polmoni sani. Come mai a un certo punto si è deciso di mettere al centro dell'organizzazione sociale la persona? Si è pensato di mettere la persona al centro della società perché si è constatato che, considerando la persona uno strumento e non l'origine di tutto, succedeva il disastro: due guerre mondiali, la Shoah, la bomba atomica. Pensate alla differenza per chi ha vissuto prima e dopo la bomba atomica. Per noi, nati dopo il '45, la bomba atomica è sempre esistita. Chi c'era già, invece, era vissuto senza l'incubo di quest'arma di distruzione di massa. Eppure siamo noi che produciamo dodici miliardi di proiettili all'anno; siamo noi che non ci rendiamo conto che esistono migliaia di testate nucleari attive. Siamo noi che continuiamo a comportarci esattamente come se la società fosse di tipo verticale, in cui chi ha commesso un reato secondo tanti deve essere eliminato, secondo tutti messo in carcere e degradato (non recuperato)... e poi contemporaneamente ci lamentiamo del fatto che la legge non sia uguale per tutti.

Perché non siamo in grado di individuare quali siano i nostri reali interessi. Quando la Costituzione dice, all'art. 13, "la libertà personale è inviolabile": cosa vuol dire libertà? Libertà personale? La prima libertà è quella di decidere. Il primo diritto fondamentale è la vita: il primo diritto dopo la vita è quello di decidere, essere in grado di maturare e diventare adulti. Nei fratelli Karamazov, rileggete la leggenda del grande inquisitore, a proposito della capacità di decidere. E poi si dice che la libertà è inviolabile. Che cosa può fare chi è libero rispetto a chi non lo è? La differenza sta nella scelta, nella possibilità di scegliere. Ma chi sceglie è responsabile di ciò che sceglie. La libertà piace, ma la responsabilità non piace affatto. Tanto è vero che si preferisce rinunciare a parte della propria libertà piuttosto che assumersi la responsabilità di scegliere. Per forza poi la società diventa verticale. Bisogna crescere, diventare adulti, perché se si resta bambini occorre poi qualcuno che dice cosa si deve e cosa non si deve fare. E la società diventa verticale, e i diritti e i doveri non sono distribuiti in modo uguale.

Allora siamo noi a fare in modo che la legge non sia uguale per tutti. Ma se siamo noi, vuol dire che allora si può cambiare. Se fosse qualcun altro avremmo dei problemi. Ma se invece siamo noi, allora si può cambiare. Se si può cambiare bisognerebbe essere ottimisti: certo, ci vuole impegno. Pensate che grande compito hanno gli insegnanti nel cercare di fare in modo che i destinatari del loro insegnamento acquisiscano la capacità di scegliere. Per esempio, in una scuola media la professoressa ha letto con i ragazzi questo libro e i ragazzi si sono entusiasmati e hanno deciso di fare in classe la "società orizzontale", cioè la società delle pari possibilità; si sono impegnati, hanno discusso, hanno stabilito le regole, nominato le cariche. Poi un giorno è entrato un professore masticando la gomma. Gli alunni gli hanno fatto notare che avevano stabilito la regola di non masticare gomme in classe e il professore ha risposto che quelle regole per lui non erano valide. Inconsapevolmente chissà quante volte gli insegnanti impongono o propongono ai ragazzi un modello di società verticale. Si vieta l'uso dei cellulari in classe, ma gli insegnanti non spengono il loro; è giusto segnalare ai genitori un ritardo alle lezioni, ma allora i primi a essere puntuali devono essere gli insegnanti; invece si giustificano dicendo che c'era traffico. In questo modo s'insegna, oltre alla società verticale, anche l'ipocrisia.

Spesso diciamo "quelli che stanno in alto fanno così, noi che cosa possiamo farci?" ma non ci ricordiamo che quelli che stanno in alto li abbiamo eletti noi. Spesso inconsapevolmente si attua una sorta di corsa al disimpegno, al fare in modo che il responsabile sia sempre qualcun altro; cosa che andava bene in tempi diversi, quando, per esempio, non si votava, e quello che stava in alto decideva tutto. Nel momento in cui i cittadini votano, sono loro che decidono chi decide. Di solito a questo punto della discussione qualcuno obietta che le liste elettorali sono bloccate; voglio vedere quanti andranno a votare al referendum, in un modo o nell'altro. Se esiste la possibilità di cambiamento, allora la possibilità di cambiamento parte da ciascuno di noi, rispetto a se stessi in

primo luogo. Perché poi irrimediabilmente si sposta il discorso su un piano generale e astratto in cui il singolo perde rilievo. In una società le regole vengono osservate quando la stragrande maggioranza della comunità le condivide. Se l'idraulico non fa la fattura non paga le tasse; e le tasse vengono destinate per il bene comune (scuole, ospedali, strade, ...). Io ho dato per scontati i diritti fondamentali: il diritto di esistere e il diritto di scegliere. Tutti gli altri diritti sono finalizzati a questi: il diritto di curarsi, di lavorare, di istruirsi; se una persona non lavora non può vivere, se uno non è istruito non può scegliere. Tutto questo pacchetto, però, deve essere condiviso nel pensiero e nei comportamenti. Invece si condividono delle regole che neanche esistono: meno pago più sono contento, più vedo delle persone in condizione d'inferiorità rispetto a me più sono contento, e via dicendo. Il tipo di società che ci mette in gerarchia è proprio quel modello di società che ha creato più sconquassi nella storia del genere umano, e che ora crea maggiore insoddisfazione a livello epidermico, insoddisfazione che ci viene dalla percezione dell'esistenza di aspetti negativi collegati alla società verticale.

Bisogna crescere senza avere paura della libertà e senza avere paura del tempo: noi vogliamo tutto subito e se le cose che desideriamo non ci arrivano immediatamente, allora pensiamo che non ne valga la pena. Pensiamo alla mafia. Quando sono morti Falcone e Borsellino c'è stata una mobilitazione tale che sembrava che la mafia dovesse sparire subito; poi, dopo un po', siccome si è visto che non era una cosa così semplice e immediata, non se ne è più parlato. Quasi che per certe cose non valga la pena di impegnarsi oltre un certo limite. Chi ama cucinare, per realizzare un piatto che gli piace, si è impegnato. Chi fa sport attivo si deve impegnare. Chi suona uno strumento deve studiare... l'impegno è un valore positivo, anche se costa fatica.

Io non mi spiego perché l'impegno (e la fatica) viene rifiutato proprio nel campo più importante, che è quello delle relazioni con gli altri. Alla fine le regole che ci mettono sullo stesso piano sono le più utili per noi. Quindi dobbiamo arrivare lì.

## DOMANDE – RISPOSTE

*Da dove deriva questa mancanza di senso civico?*

Secondo me è una questione di scarsa maturità: perché l'idraulico che evade le tasse è quello che si lamenta perché non c'è la pattuglia della polizia che passa per la sua via, senza accorgersi che la causa sta anche nel fatto che non paga le tasse. Ma se ciò che importa è il proprio interesse personale, allora l'idraulico deve mettere in conto che anche il poliziotto cercherà, se può, di fare meno giri possibili, o di farsi dare un posto in ufficio. Bisogna creare una cultura diversa. Non siamo un po' tutti colpevoli? A nessuno di voi è mai successo di mettere la macchina in seconda fila? O di non richiedere la fattura? Se il barista non rilascia lo scontrino fiscale, richiediamolo! Insistiamo a chiederlo! Cambiare si può. Quante volte è successo nel corso della storia. Fino al '46 le donne non votavano e adesso votano; adesso votano tutti. Diamo sempre la colpa a qualcun altro...

*Non rimpiange la magistratura?*

Io sono contento di aver lasciato la magistratura. Ora incontro circa cinquantamila ragazzi all'anno. Quello che faccio servirà poco o pochissimo ma almeno un pochino serve.

*Da dove si può iniziare il cambiamento?*

Rimbocchiamoci le maniche. Cominciamo con noi stessi. Quello che fanno gli altri non è mia responsabilità; quello che è mia responsabilità è quello che faccio io. Al massimo corriamo il rischio di essere bruciati come Savonarola.

*I giovani delle scuole mostrano interesse su questi temi?*

I ragazzi hanno una grandissima voglia di essere coinvolti. Fanno dei bellissimi lavori. Nel giro di pochi mesi dovrebbe essere pronto un sito in cui saranno inseriti i lavori delle scuole, perché penso che sia importante essere visibili.